

**Storie
di ordinaria
violenza**

Azione nonviolenta

Fondata da Aldo Capitini nel 1964 | luglio-agosto 2014



Azione nonviolenta



- 3** Facciamo insieme un passo di pace
Mao Valpiana
- 4** La donna nel suo posto sociale
di Aldo Capitini
- 8** La violenza di genere come fenomeno sociale
di Elena Buccoliero e Caterina Del Torto
- 12** Omicidio, femicidio, femminicidio: abbiamo bisogno di parole nuove?
a cura della Redazione
- 14** La legge protegge le donne vittime di violenza?
Elena Buccoliero intervista Susanna Zaccaria
- 20** Una rete di accoglienza per uscire dalla violenza
Elena Buccoliero intervista Elisabetta Pavani
- 28** Non voglio essere violento come mio padre
di Elena Buccoliero
- 34** Gli uomini che cambiano ritrovano se stessi e l'altra
Caterina Del Torto intervista Michele Poli
- 38** I miei figli? Stanno bene...
ho dato loro una buona educazione
di Elena Buccoliero

40 LA NONVIOLENZA NEL MONDO

41 EDUCAZIONE E STILI DI VITA

44 ATTIVISSIMAMENTE

Direzione e Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Redazione

Elena Buccoliero, Gabriella Falcicchio,
Roberto Rossi, Daniele Taurino, Pasquale
Pugliese, Massimiliano Pilati, Caterina
Bianciardi, Martina Lucia Lanza, Mauro
Biani (disegni).

Gruppo di lavoro

Centro per la Nonviolenza del Litorale
romano, Fiumicino, Roma:
Daniele Quilli, Alessandra Salis, Sara
Colacicco, Samantha Nuzzi (illustrazione),
Mattia Scaccia, Alessandro Galderisi,
Angela Argentieri e Franco De Nicola

Stampa

(su carta riciclata)
a cura di Scripta s.c.
via Albere 18 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net
www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Adesione al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al
Movimento Nonviolento utilizzare il conto
corrente postale 18745455 intestato a
Movimento Nonviolento -
oppure per bonifico bancario utilizzare il
Codice IBAN:
IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Contributo di
adesione al MN".
L'adesione al MN (€ 60,00) comprende
l'invio di Azione nonviolenta.

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente
postale 18745455 intestato ad Movimento
Nonviolento, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601
11700 000018745455. Nella causale
specificare "Abbonamento ad AN".

5 per mille

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo
a destinare il 5x1000 al Movimento
Nonviolento, indicando il codice fiscale
93100500235

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n.
818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste
Italiane s.p.a. - DL 353/2003 (conv. In L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB
VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione bimestrale, luglio-agosto,
anno 51 n. 604, fascicolo 439

Un numero arretrato contributo € 6,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 25 agosto 2014

Tiratura in 1500 copie.

In copertina:

Dalla mostra "Mozzafiato. Storie di
ordinaria violenza". Foto di Andrea Casari.

Facciamo insieme un passo di pace

È stata un'estate di guerra: a Gaza, in Palestina e Israele, in Siria, in Iraq, in Libia, in Afghanistan, in Ucraina... bombe, missili, massacri, stragi, rapresaglie, decapitazioni, plotoni di esecuzione, rapimenti, fosse comuni... nessuna delle efferatezze, degli scempi, delle brutture della guerra ci è stata risparmiata.

Qualcuno ha parlato di "crimini di guerra", per condannare le stragi di civili, le bombe sulle scuole e gli ospedali. Ma qual è il limite tra una guerra "civile" e una guerra "criminale"? Non c'è.

La guerra non ha limiti, non ha regole, non ha confini. L'obiettivo della guerra è colpire il nemico, ucciderlo, distruggerlo, renderlo impotente. Se di mezzo ci sono case, scuole, ospedali, bambini, non importa, vengono fatti fuori perchè ciò contribuisce alla vittoria. Il terrorismo è una forma di guerra, e la guerra è terrorismo. È sempre stato così. Le legioni dell'impero romano davano il fuoco ai villaggi dei nemici, stupravano le donne, razzavano le campagne. Durante le crociate i "liberatori" sbudellavano gli infedeli, camminavano nel loro sangue, li mettevano al rogo.

Le carneficine della prima guerra mondiale, i bombardamenti sulle città della seconda, non risparmiavano nessuno. Le stragi naziste, le torture, i campi di sterminio, le montagne di cadaveri in Cambogia, la guerra etnica nei Balcani, il genocidio di Srebrenica. Oggi a Gaza e in Iraq. Questa è la guerra, come l'abbiamo studiata sui libri di storia o vista ai telegiornali.

Dalla guerra di Troia ad oggi poco è cambiato. L'unica novità può venire dalla nonviolenza. Interrompere la spirale perversa. Rinunciare alle armi. Praticare politiche di disarmo unilaterale. Abolire gli eserciti, ognuno a partire dal proprio. Sostituire la difesa armata con la sicurezza nella pace.

Questa è la sola via possibile per salvare l'umanità. Il resto è utopia. Un'utopia negativa, perversa, come quella del governo italiano che per contrastare il terrorismo invia armi ad una delle parti: armare la mano altrui è meschino, una scelta vile, ancor peggiore di chi si assume le proprie responsabilità e manda le truppe a combattere sul campo.

Nella giusta direzione

Noi possiamo fare poco o niente sul piano immediatamente efficace per impedire il massacro. Non basta condannare, non serve chiedere ai belligeranti di smetterla, non fermeremo la guerra con una marcia per la pace. Ma contro la guerra e per la pace il nonviolento ha comunque sempre qualcosa da fare. C'è bisogno di agire: affermare il principio della nonviolenza e dare corpo a campagne, con proposte concrete ed obiettivi politici, perchè la nonviolenza la si costruisce ogni giorno.

Il **21 settembre** parteciperemo alla manifestazione straordinaria ed urgente "**Costruiamo insieme un passo di pace**" che si svolgerà a **Firenze**, convocata dalle principali reti del movimento pacifista italiano (Rete della Pace, Rete Italiana Disarmo, Tavolo interventi civili di pace), alla quale anche il Movimento Nonviolento ha aderito.

Condividiamo la piattaforma di lavoro di questa manifestazione, che fa seguito agli impegni assunti all'Arena di pace e disarmo: "*Questo è il bivio che abbiamo di fronte: continuare a denunciare in modo generico questa realtà o lavorare per determinazione e strategia per mutare le politiche responsabili della proliferazione delle guerre, per costruire un'alternativa a questo corso della storia? Puntare l'indice solo sugli effetti o denunciare e sradicare le cause della violenza diretta, culturale e strutturale che permea il nostro sistema, di cui siamo in parte tutti complici? Alla viltà, al cinismo ed alla violenza, dobbiamo costruire l'alternativa del coraggio, della nonviolenza, della disobbedienza civile*".

Il passo successivo sarà l'avvio della **Campagna Disarmo e Difesa civile**, per l'istituzione del Dipartimento per la difesa civile non armata e nonviolenta, che prenderà corpo a partire dal prossimo **2 ottobre**, giornata internazionale della nonviolenza.


DIRETTORE

Tutte le foto che illustrano questo numero sono di Andrea Casari, tratte dalla mostra realizzata a Ferrara "Mozzafiato. Storie di ordinaria violenza"; gli artisti autori delle opere sono elencati a pagina 44. Per ulteriori approfondimenti della tematica di questo monografico, rimandiamo al nostro sito www.azioneonviolenta.it



La donna nel suo posto sociale

La degenerazione fascista e la concezione nonviolenta

di Aldo Capitini*

La civiltà nel suo sviluppo presenta diversi aspetti, uno dei quali è quello di affermare sempre più largamente e vigorosamente, oltre la considerazione dell'uomo come tendente all'affermazione di sé, e oltre la considerazione della donna come tendente all'effusione sentimentale e sensuale, un piano comune, un'esplicazione di vita in cui non si distingue il genere maschile da quello femminile. Così avviene in una chiesa, in un concerto, in una scuola, davanti al dolore, davanti a un miracolo che in ogni battito del tempo apre alla nascita di un essere umano, davanti alla morte, dalla quale, come dice san Francesco, "nullo omo vivente pò scappare", in tutta la complessa vita artistica, filosofica, politica; nell'amicizia infine, in questa presenza celeste, che è come il sole di cui parla il Vangelo, che Dio fa sorgere sui buoni e sui cattivi, ardente e disinteressata come è la poesia.

La donna compagna sociale

Sicché alla donna vista come madre e come amata, si aggiunge e s'inserisce la donna sentita come amica, collaboratrice di opere, compagna sociale, essere umano autonomo. A questo terzo posto l'uomo già è; le donne invece infinitamente meno. Questa è una disparità che deve essere superata dagli uomini nel considerare le donne, ed essi potranno far questo tanto più quanto più le donne stesse lo faranno dentro di loro e nel vario loro operare. Deve cominciare una civiltà in cui questo che era il terzo modo di considerare una donna, e che si faceva posto faticosamente dopo gli altri due madre e amata, divenga il primo posto, la base, il punto di partenza. Su questa base poi sorge la madre e la compagna di amore; ed è certo che noi troviamo più stimabile una ma-

dre che sorpassi il proprio dogmatismo e rispetti la diversa formazione religiosa del figlio, come troviamo più degna di amore la donna che cerca nell'amato, oltre al resto, l'amico più costante, più inventivo, più confidente e leale.

Per stabilire questa base comune è necessario affrontare problemi, attuare riforme, modificare stati d'animo.

Il problema della parità

Il problema della parità tra uomo e donna va esaminato da vicino; e allora si riconosce che le obiezioni hanno un valore storico e non assoluto. Lasciando stare il fatto della parità o disparità fisica che significa ben poco essendoci spesso disparità tra uomini e uomini, e risultando parecchie volte uomini di alto valore eppur fisicamente insufficienti; la disparità intellettuale (specialmente, come è stato osservato, nella musica e nella filosofia) è un prodotto semplicemente della minore applicazione nei millenni della donna al lavoro intellettuale, quindi la difficoltà che essa prova specialmente in lavori di carattere sintetico. Del resto non si tratta che di colpo le donne debbano produrre tanto nel campo intellettuale quanto gli uomini; ma che ne abbiano la possibilità, che vi si possano formare liberamente, senza preconcetti e ostacoli preordinati; e poi si vedrà nei secoli che cosa esse riescano a fare.

La parità politica

Ma dove sta tutto in noi e dove si può e si deve fare presto, è nello stabilire la parità economica, cioè nel porre eguali possibilità di guadagno alla donna come all'uomo, in modo che ci sia uguale indipendenza e non inferiorità femminile. La parità politica ha l'attuazione principale nel diritto di essere elette in tutte le cariche politiche e amministrative. Alcune donne si sono domandate di recente: ma noi non siamo all'altezza del diritto di voto, non ne sappiamo nulla. Si risponde facilmente che questa insufficienza non è soltanto della maggioranza delle donne, ma anche della maggioranza degli uomini, dopo la diseducazio-

* *Filosofo, fondatore del Movimento Nonviolento*



ne morale e politica del fascismo e dopo il non uso di questo diritto. Ma appunto per superare questo periodo di transizione c'è la propaganda orale e scritta, ci sono le sezioni femminili dei partiti, i Centri di orientamento sociale; e la donna, sapendo di avere questo diritto e dovere di voto, può essere più attenta a ciò che si dice e si fa nella politica e nell'amministrazione pubblica. Peggio sarebbe se avesse la strada chiusa. Ci sono problemi di carattere generale in cui la presenza effettiva della donna può essere utilissima: quello della rieducazione dei fanciulli presi nel gorgo del vagabondaggio e della corruzione, i problemi del razionamento, delle case, della riforma carceraria, eccetera.

Le donne non debbono subire passivamente le leggi e le grandi decisioni storiche come una guerra. Nella civiltà moderna né i diritti né i doveri si ottengono per concessione o per imposizione; ma per libera accettazione e scelta. L'art. 147 del Codice civile fascista obbligava i genitori ad educare i figli nel "sentimento nazionale fascista"; possono gli uomini, possono le donne accettare passivamente simili obblighi? E se un giorno dovesse essere presa in esame una legge sul divorzio, saranno gli uomini a imporla alle donne, senza che queste possano discuterla nell'insieme e nei particolari, alla pari con gli uomini?

La parità non è un fatto da raggiungere in tutti i campi in un momento, ma bisogna tenderci intanto attuandola dov'è possibile, laddove la società può intervenire subito. Se vi saranno difficoltà, incertezze, ingenuità, scompostezze, dovute a inesperienza, bisognerà vincere con l'e-

sperienza, la pazienza e l'aiuto di chi è già più avanti. Sono gli uomini, e i migliori uomini che si dedicano anche a questo compito, e, per es., il più grande letterato inglese, Bernardo Shaw, ha scritto un libro "Guida della donna intelligente nei riguardi del socialismo e del capitalismo".

Gl'inganni del fascismo

A poco a poco deve formarsi nella donna uno spirito critico. Non l'hanno avuto davanti al fascismo gl'italiani nella loro maggioranza, non l'hanno avuto le donne nella quasi totalità. Il fascismo ha diffuso un concetto della maternità, animalesco e guerraiolo, che è una deformazione morale, sociale, religiosa. Ha detto alle donne che le loro migliori aspirazioni erano inconciliabili con i movimenti democratici e socialisti; e così ha mostrato il sorgere del fascismo, nel 1919-22, come il sorgere dell'ordine, e si è visto poi a che cosa ha condotto l'ordine fascista, oggi che bisogna riprendere i problemi di allora e risolverli, portando l'Italia sul piano delle grandi correnti internazionali e delle attuazioni democratiche di Est e di Ovest.

Anche a proposito della Spagna, orribile è stata la deformazione del fascismo aiutato da altre forze reazionarie: là si è schiacciata, e con crudeltà più gravi di quelle dei così detti "rossi", una repubblica democratica che aveva semplicemente congedato il re, e data libertà e vita moderna a tutti, senza stragi, senza vendette: là marocchini, fascisti e tutte le forze reazionarie, nobilastri e bigotti di tutto il mondo, hanno schiacciato un fronte popolare che si era arricchito di anime di



alto valore come Carlo Rosselli, Pacciardi, Garosci e anche di perugini come Angeloni e Fedeli. Il fascismo ha deformato il concetto di “ordine” e lo ha imposto con baionette, polizie e torture per mantenere una casta di prepotenti e di profittatori: l'ordine dev'essere una cosa che si muove sempre, non statica, come in Russia dove generò la rivoluzione contro l'aristocrazia, il clero, i proprietari, i funzionari, che volevano un ordine immobile per tener soggiogato il popolo: l'ordine dev'essere progressivo, aperto al meglio, alle esigenze, ai bisogni, allo sviluppo di tutti. La “patria” dev'essere come la madre che amiamo; ma nessuno vuole che la propria schiacci le altre, ed anzi è lieto se la madre degli altri è donna di valore, di stima, ed ha il suo posto nella vita: la morte di una madre è un dolore non solo per il figlio, ma per tutti.

Altro concetto errato è quello della “assistenza” intesa come elargizione dall'alto, al povero, al malato. Nella civiltà moderna non si ottiene per elargizione, ma per giustizia, sul piano dell'uguaglianza e del diritto di tutti ai mezzi necessari, per esistere e svolgersi. Anche in questo il fascismo era arretrato. La tendenza della società moderna è proprio questa, di costituire una base comune, pubblica, sociale, dei mezzi di vita, socializzando quello che è fondamentale, in modo che il malato abbia come il sano e tutti, non più miserabili, ciò di cui hanno essenzialmente bisogno. Poi ognuno si svolgerà, perfezionerà e anche si procurerà altri mezzi, purché col merito, col lavoro.

Le libertà

L'inganno operato dal fascismo che riassume gli altri inganni è quello sulla “libertà”, che si è insegnato

essere cosa pericolosa o inutile. Così si è posta l'Italia fuori dalla linea del progresso politico e sociale moderno, in cui la libertà presenta tre forme, l'una sviluppo dell'altra. La libertà si è affermata contro l'assolutismo, cioè contro i governi che imponevano leggi, tasse, guerre, senza interrogare il popolo; si è affermato e si afferma contro l'imperialismo nel campo internazionale per impedire, mediante federazioni mondiali, che un popolo cerchi di schiacciare altri popoli e si afferma contro il capitalismo che tiene in mano i mezzi di produzione, terra e macchine, che i lavoratori bagnano del loro sudore senza possederli in forme collettive e libere. Quanto aiuto potrà dare la donna nell'attuare questa “socializzazione”, per aumentare il bene e la libertà di tutti! perché la socializzazione dei mezzi di produzione sia non una cosa dall'alto, e una legge soltanto, ma un modo di sentire, una specie di buon gusto sociale, come c'è il buon gusto nell'adornare la casa, nel vestire i propri figli.

La bontà

La destinazione comune, dell'uomo e della donna, è non soltanto di non morire, ma di svolgere la propria vita interiore. Conquistare la parità non significa che le donne debbano diventare uguali al peggio dell'uomo, e farsi maschiette, viziose, superficiali, insensibili, ciniche, arrivate: esse devono diventare al meglio dell'uomo, perché questo meglio c'è, ed è questo meglio che guida la civiltà e la salva continuamente. Conquistata la parità le donne non devono in essa perdere le loro aspirazioni, le loro qualità che si dicono spiccatamente femminili, e che un tempo si credevano legate alla loro debolezza e conseguenza della loro disparità: le ispirazioni della bontà, del perdono, di qualche cosa di comune oltre le lotte e le differenze. L'ideale dell'umanità va oltre a quello di sentirsi l'uno fratello dell'altro: è più alto sentirsi l'uno madre dell'altro. Aggiungere alla parità, alla civiltà comune e fraterna questo sentimento, è il compito più intimo dell'animo. Le donne perciò, le migliori donne, oltre la parità ritrovino quelle ispirazioni, quelle qualità, non più come una debolezza femminile, ma come la forza di tutti, uomini e donne, come una forza sublime, a cui tutti guardiamo perché ne abbiamo e ne avremo sempre bisogno.

(Riassunto delle parole dette da Aldo Capitini nella riunione dell'UDI il 16.02.1945, dal Corriere di Perugia dell'8.3.1945)



// CITazione nonviolenta



“Non si può essere
cripto-nonviolenti.
Ma non si può nemmeno
giocare con la nonviolenza,
farcì un **flirt** e via.
Questo è ben chiaro.”

Aldo Capitini



La violenza di genere come fenomeno sociale

di Elena Buccoliero*
e Caterina Del Torto*

Potrà apparire insolito un numero monografico di questa rivista dedicato alla violenza di genere e non a temi tradizionalmente più vicini alla storia del Movimento Nonviolento quali la guerra, l'antimilitarismo, l'obiezione di coscienza, i conflitti internazionali. Eppure, fin dalla sua carta costitutiva – è il punto 2, subito successivo all'opposizione alla guerra - il Movimento Nonviolento **lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione**. Ha ben chiaro, cioè, l'impegno a diminuire e contrastare ogni violenza, nei rapporti interpersonali e sociali non meno che a livello globale.

Essere uno madre all'altro

Era il febbraio 1945 quando Aldo Capitini, in un suo intervento all'Unione Donne Italiane, chiariva la propria posizione su "La donna nel suo posto sociale" con accenti di grande delicatezza e assoluta attualità. Il suo ragionamento sulla parità tra i sessi non ha nulla di teorico, parla del ruolo politico della donna e auspica che essa non confonda come emancipazione l'acquisire i peggiori atteggiamenti maschili ma accada, quasi, un contagio a rovescio. Conclude infatti indicando come preferibile alla fratellanza l'essere "uno madre all'altro", un modo certamente sorprendente per i suoi anni per denunciare l'errore di esaltare la violenza e poi scambiarla per virilità e forza.

** del Comitato di coordinamento del Movimento Nonviolento, referenti per il Movimento Nonviolenti del progetto "Violenza di genere e rete locale" (Ferrara, novembre 2012 - maggio 2014)*

Quanto gli uomini siano tuttora le prime vittime di una cultura che li costringe a prendere le distanze dai propri sentimenti, parte profondamente vera di sé, e insegna loro a tradurre in aggressione ciò che non riescono a contenere ed elaborare – delusione, solitudine, smarrimento, orgoglio ferito... - è proprio uno dei fili che percorrono trasversalmente i contributi proposti.

Negli ultimi anni l'esperienza forse più organica del Movimento Nonviolento su questi temi si è svolta a Ferrara, dove la Scuola della Nonviolenza ha impegnato quasi interamente due anni scolastici (2012/13 e 2013/14) nella partnership ad un progetto, "Violenza di genere e rete locale", coordinato dal Comune di Ferrara e partecipato dai Centri che localmente aiutano le donne vittime di violenza (Centro Donna Giustizia) e gli uomini autori (Centro di ascolto per uomini maltrattanti). Si spiega così il risalto concesso in questo numero ad esperienze e riflessioni nate in quel progetto, ma che pensiamo possano essere messi a disposizione e riutilizzati in altri contesti.





I dati che mancano e ciò che invece sappiamo

Che la violenza contro le donne sia un fenomeno sociale, lo conferma il continuo susseguirsi di notizie che da alcuni anni ci sommergono e ci invitano a trattare la faccenda come qualcosa d'altro da un insieme di coincidenze. Il fatto che sia affrontata globalmente, però, nel nostro Paese è ancora di là da venire. Basti pensare che non esiste una raccolta sistematica ed ufficiale di dati sulla violenza di genere, o che le banche dati di polizia e carabinieri, tribunali e servizi del territorio sono perfettamente non comunicanti tra loro, cosicché difficilmente è possibile rilevare se in una stessa famiglia si sono ripetuti diversi interventi delle forze dell'ordine e se vi sono fattori di particolare rischio per i suoi componenti. Viene in soccorso, come può, un pullulare di protocolli interistituzionali e la conoscenza diretta tra i responsabili di settori diversi, secondo la consuetudine molto italiana, calorosa ma alla lunga inaffidabile, per cui tocca ai singoli rappazzare i buchi del sistema.

Qualche numero però ce l'abbiamo. La Casa delle donne per non subire violenza di Bolo-

gna, ormai da diversi anni, raccoglie attraverso la stampa i casi di femminicidio. Siamo passati dalle 84 uccisioni del 2005 alle 134 del 2013, cui si aggiungono, sempre nel 2013, 83 tentativi. Il trend è tendenzialmente crescente.

I femminicidi riguardano per lo più donne italiane (67%), sono commessi da uomini italiani (71%), prevalentemente attuali od ex partner sentimentali o occasionali (62%), oppure legati alla donna da un rapporto di parentela (18%). Solo in 2 casi l'autore del gesto non conosceva la sua vittima e il movente, quando si sa, appare insito nella relazione: lei voleva chiudere e lui non voleva, lui era geloso, lei non lo ricambiava, c'era stata una lite... Come a dire che il posto più insicuro per una donna è la sua casa, l'interlocutore più insidioso l'uomo che pretende di amarla o di educarla. Difficilmente la stampa parla di violenze precedenti e forse non sempre ne è a conoscenza. In ogni caso, la morte della donna come vertice di una escalation violenta è stata messa in risalto dai giornalisti nel 21% dei casi, e tra questi due donne su tre in precedenza avevano chiesto aiuto alle forze dell'ordine e poi ritirato la denuncia.



Interrogarsi a partire dalle contraddizioni

Questo delle querele ritirate dopo aver chiesto aiuto è un dato da cui occorrerebbe ripartire sia per ragionare sulle contraddizioni di chi vive una situazione di oppressione mescolata all'amore (o presunto tale), sia per ricercare tutte quelle cause culturali e strutturali che portano a fare dei passi indietro. Chiedersi, cioè, quanto ancora influisca un certo modo di guardare all'abnegazione e al tener duro da parte della famiglia d'origine della donna, della comunità etnica, o degli stessi agenti delle forze dell'ordine che – accade ancora – intervenuti su richiesta della vittima invitano a non sporgere denuncia per non mettere nei guai l'uomo: "Signora, è pur sempre il padre dei suoi figli".

Domandarsi, ancora, se il sistema di protezione e la risposta normativa siano sufficienti, appropriati, capaci di tenere conto delle necessità delle donne – e, quando ci sono, dei loro bambini.

Una ricerca europea (il report è pubblicato dal Mulino in *Se le donne chiedono giustizia*, a cura di Giuditta Creazzo) indica che nel nostro Paese il peso della risposta giudiziaria al reato commesso sta tutto sulle spalle della vittima, le cui dichiarazioni vengono ritenute attendibili solo a certe condizioni e che raramente vengono approfondite con ulteriori indagini delle Procure. Le recenti introduzioni normative potranno forse modificare questo trend, ma è troppo presto per avere una risposta documentata a questo interrogativo.

Viaggi oltreconfine e strumenti di lavoro

Certo è che in altri Paesi europei ci si muove in modo diverso. Inghilterra e Spagna hanno messo a punto una presa in carico globale e specializzata delle donne che chiedono protezione, per loro lavorano in modo strettamente coordinato operatori ben formati e pronti ad intercettare le necessità sia di tutela sia di costruzione di un nuovo





SWITCH OFF

Un progetto europeo per gli orfani delle vittime di femminicidio

Si conta che in Italia siano 1.500 in 12 anni i bambini e ragazzi rimasti orfani per il femminicidio della madre. Molti di loro hanno perso contestualmente anche il rapporto con il padre, suicida o omicida. In loro tutela interviene il Tribunale per i Minorenni che dovrà decidere l'affidamento, quasi sempre presso parenti.

Del *dopo* si sa veramente poco: che cosa accade nella vita di questi minori, di che cosa hanno bisogno, su quali aiuti possono contare.

È questo il tema del progetto europeo Switch-off, finanziato con il programma Daphne e coordinato dal Dipartimento di Psicologia della Seconda Università degli Studi di Napoli in collaborazione con la rete Nazionale dei Centri antiviolenza «DiRe», la Lituania e Cipro.

Scopo del progetto è entrare in contatto con singoli casi cercando di ridurre gli effetti del trauma e di giungere ad una conoscenza complessiva, su cui preparare delle raccomandazioni europee per affrontare il problema in modo più ampio e più consapevole.

Info: www.switch-off.eu



percorso di vita. E in un Paese come la Svezia la mamma che, dopo un periodo di distacco, ritorna dal partner maltrattante va incontro in modo certo all'allontanamento dei bambini, ritenendosi non protettiva né affidabile una donna che espone i figli – oltre che se stessa – alle nuove, potenziali intemperanze di un partner che è già stato violento.

Il nostro Paese è più familista, scoordinato, indeciso, cacciarone. Più maschilista, ancora e nonostante tanti cambiamenti. Eppure è anche il Paese che dà segnali importanti di aiuto alle donne, per cui tante immigrate raccontano che “siamo tornati a casa in vacanza” (in Marocco, in India, in Tunisia, in Romania...) “e lui mi ha detto: qui ti posso anche picchiare, non siamo mica in Italia!”.

A proposito di confronti fuori confine abbiamo ritenuto di dare spazio a due focus che ci portano

lontano: la strage di donne a Ciudad Juárez, al confine tra Messico e Stati Uniti, e gli stupri di guerra sui quali le Nazioni Unite hanno portato l'attenzione in tempi recentissimi.

Sitografie, riferimenti cinematografici e teatrali, riflessioni sul lavoro nelle scuole e il testo per una breve lettura teatrale vengono infine proposti come strumenti di lavoro per chi fosse interessato. Le immagini che ci accompagnano in questo viaggio documentano “Mozzafiato. Storie di ordinaria violenza”, una mostra a tema che ha raccolto quadri, fotografie e sculture, nata a Ferrara per essere una mostra itinerante e poi condivisa con la città di Urbino.

Info sulla mostra “Mozzafiato” e sul progetto “Violenza di genere e rete locale” (Ferrara) possono essere richieste a: caterina.deltorto@gmail.com; elena.buccoliero@fastwebnet.it



Omicidio, femicidio, femminicidio: abbiamo bisogno di parole nuove?

a cura della Redazione

Nel 1976 la sociologa statunitense Diana Russell ha parlato di *femicide* per distinguere gli omicidi di uomini sulle donne *in quanto donne*. Anni più tardi, in America Latina, il termine è stato tradotto con lo spagnolo *feminicidio*. Nella lingua italiana sono entrati entrambi, *femicidio* e *femminicidio*, con una prevalenza del secondo, e vengono usati in modo indifferenziato.

Piluccando in rete si trovano diversi, discordi tentativi di distinguo: secondo Marcela Lagarde, teologa, antropologa e deputata messicana, femicidio è l'uccisione di una donna (e omicidio solo quella di un uomo), mentre con femminicidio s'intende un genocidio di donne (come in Messico, a Ciudad Juárez) ed assume quindi un significato politico; secondo la Russell invece, femicidio è l'uccisione della donna e ha già un significato politico intrinseco alla relazione autore-vittima, diventa femminicidio se non è perseguita dalla legge, come appunto in America Latina e particolarmente a Ciudad Juárez.

Al di là di questo, abbiamo davvero bisogno di un termine a parte, in italiano piuttosto cacofonico, per separare le donne dagli uomini quando sono vittime di un delitto?

In un articolo del 2011, "Femicide: the power of a name" (disponibile in rete in lingua originale, tradotto dalla redazione) Diana Russell osserva come "Poche persone sembrano riconoscere che gran parte di questi omicidi è la manifestazione estrema del dominio maschile e del sessismo. Di contro, molte persone riconoscono che gran parte delle uccisioni di afroamericani e altre persone di colore sono razziste, che alcuni omicidi di ebrei sono antisemiti, e che alcuni assassini di lesbiche e gay sono omofobici".

Ha perciò sentito il bisogno di indicare la peculiarità degli omicidi verso le donne sperando "che introdurre questo nuovo concetto avrebbe facilitato la consapevolezza dell'opinione pubblica sulle motivazioni misogine di tali crimini. Sradicare il ses-

simo eliminerebbe la prima radice del problema, e solo pochi uomini ucciderebbero donne".

Eppure, si rammarica la Russell, le attiviste statunitensi continuano a parlare di "violenza domestica", termine neutro in una prospettiva di genere. Diverso è il caso dell'America Latina dove il suo intento è stato condiviso e il termine tradotto, appunto, con lo spagnolo *feminicidio*. La Russell non sa spiegarsi perché in Sud America le donne abbiano saputo identificare la radice sessista della violenza, quelle statunitensi no. Forse rifiutano di essere ridotte a "femmine" prima che a persone? Significa che il sottofondo discriminatorio (violenza culturale che legittima quella strutturale, secondo Galtung) percorre anche le femministe americane, tanto da non essere riconosciuto? O che negli USA tale violenza è meno





uniformemente praticata e legittimata di quanto non sia in Messico o in Honduras, per cui nei primi le donne si concentrano su relazioni personali che diventano violente, nei secondi è più avvertito il bisogno di una lotta collettiva?

Eppure, fa notare la Russell, negli Stati Uniti queste uccisioni sono aumentate (dal 1976) insieme ai traguardi del femminismo. *“Sentendo il proprio potere minacciato o sfidato, questi uomini sembrano sentirsi in diritto di utilizzare qualsiasi mezzo per mantenere il loro dominio su coloro che essi considerano inferiori”*.

Inferiori oppure, aggiungerei noi, simbolo, propaggine, proprietà esclusiva. Tutto fuorché persona.

Certo la chiave interpretativa che si assume fa la differenza perché, se diverse sono le spiegazioni di un fatto sociale, diverse saranno anche le misure che si adottano per poterlo affrontare: se il punto è la cultura sessista occorrerà cercare di cambiarla, se invece il problema è interpersonale sarà di competenza esclusiva della vittima.

“I femicidi sono spesso banalizzati e depoliticizzati indicando gli autori come folli”, prosegue Russell. *“Al contrario, è ampiamente accettato che il linciaggio degli afroamericani o le torture e le uccisioni nei campi di concentramento fossero crimini mossi da un odio politico, senza preoccuparsi della psicopatologia dei perpetratori”*.

Certo nel caso della violenza di genere è tutto molto più complesso: la relazione tra quell'uomo e quella donna, se ora è di morte, in altri momenti è stata o è stata ritenuta d'amore; l'assassinio è quasi sempre il culmine di una escalation di violenze che le donne hanno magari denunciato ma poi negato, scegliendo di rimanere nella relazione; l'uomo che uccide quella donna ha rapporti con altre donne, forse ancora di possesso ma non necessariamente violente, per es. con la propria madre, figlia, sorella. Tutto questo confonde le acque e costruisce resistenze nel vedere un esempio di sessismo in ogni uccisione di una donna da parte di un uomo. O forse evidenza che l'interpretazione della Russell è importante ma non sufficiente.

Non ci dice ad esempio perché – se la colpa è del sessismo o misoginia diffusi – alcuni uomini uccidono la partner che li abbandona o la figlia che disobbedisce ... ma la stragrande maggioranza non lo fa.

Sembra di poter dire che alla variabile culturale se ne associa un'altra, decisiva, squisitamente

personale, che certo non si risolve nell'etichetta della follia ma riguarda la storia, l'educazione, l'esperienza della violenza che quell'uomo ha compiuto sin dall'infanzia. Eloquenti al riguardo, in queste stesse pagine, il confronto su come uomini maltrattanti e donne maltrattate possano essere genitori, o la testimonianza di Andrea.

Parallelamente, seguendo il ragionamento della Russell, come non tutti gli omicidi degli ebrei hanno radice antisemita, non sempre gli omicidi di una donna da parte di un uomo possono essere definiti femmicidi.

La vecchia signora rapinata davanti alle Poste mentre le sottraevano la pensione (aggredata, cioè, in quanto debole è detentrica di una somma di denaro) è vittima tanto quanto un anziano signore pensionato nelle sue stesse condizioni. Invece la donna assassinata perché vuole scegliere in modo autonomo - chi sposare, con chi vivere, ecc. - è, sì, vittima in quanto donna che ha preteso di autodeterminarsi.

E la neonata uccisa in Cina dalla madre che desiderava un figlio maschio? È ancora femmicidio, spiega la Russell, anche se per mano di una donna. In ogni guerra ci sono i collaborazionisti e questa sbilenca, tra i sessi, non fa eccezione.





La legge protegge le donne vittime di violenza?

Elena Buccoliero
intervista Susanna Zaccaria*

Ha incominciato ad occuparsi della protezione che la legge assicura alle donne vittime di violenza quando, appena diplomata, era impiegata in uno studio legale per pagarsi gli studi in giurisprudenza. Dal 1998 lavora nella consulenza legale per la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna.

Qual è la domanda di giustizia di una donna che subisce violenza, quasi sempre dal partner o ex partner?

Che la violenza cessi. Non c'è quasi mai un'istanza punitiva, e contrariamente a quello che si pensa nemmeno un'istanza economica. La richiesta è che qualcuno faccia cessare la violenza.

La legge assicura questo?

La protezione concreta non viene dalla denuncia. Lo dico con cautela perché le campagne sono sempre "Denunciate". Io non d'accordo. Bisognerebbe dire "Chiedete aiuto, andate al centro antiviolenza, uscite dall'isolamento". La denuncia è uno strumento specifico, uno tra i possibili, e non in tutti i casi è risolutiva.

Nell'estate 2013 si è parlato molto della "legge sul femminicidio", l. 119/13, come di quella che avrebbe aiutato ad interrompere la violenza.

Sicuramente qualcosa è cambiato, ed era necessario cambiasse. Sono stati introdotti dispositivi, come l'arresto obbligatorio o l'allontanamento d'urgenza del maltrattante dalla casa familiare ad opera delle forze dell'ordine, che consentono di proteggere la donna nell'immediato.

Puoi dirci qualcosa di più?

Per i reati di maltrattamento e stalking l'arresto,

** consulente legale della Casa delle donne per non subire violenza, Bologna*

nel caso in cui un soggetto venga colto in flagranza di reato, è stato reso obbligatorio (prima era facoltativo). Non ho casi tra quelli che seguono a Bologna, per ora, ma siamo in contatto con il Comando Provinciale dei Carabinieri per organizzare un incontro in novembre e confrontarci in questi mesi sulle modalità di applicazione.

Lavoro al Tribunale per i Minorenni e di casi provenienti da altre città dell'Emilia Romagna ne ho già visti diversi. Così come gli allontanamenti d'urgenza. Prima della legge, tante mamme mi raccontavano che avevano chiamato i carabinieri sperando di essere protette, ma questi avevano allargato le braccia: Signora, lui è residente qui, come facciamo ad allontanarlo?

Già, e finalmente anche questo è cambiato. Viene data la possibilità agli ufficiali e agenti di PG che intervengono di applicare l'allontanamento del maltrattante. In pratica si tratta dell'ordine di protezione penale (ex art. 282 bis cpp), che è una misura cautelare, ma in questo caso può essere preso d'iniziativa della polizia giudiziaria previa autorizzazione scritta o verbale del Pubblico Ministero. È una misura più blanda dell'arresto e oggi non ho casistica sufficiente, ma è come se la legge avesse consentito alle forze dell'ordine di scegliere tra l'applicazione della custodia in carcere o l'allontanamento. Ovviamente il tutto dovrà poi essere confermato da un giudice.

L'ordine di allontanamento può essere emesso anche sulla base di una denuncia, vero?

Sì, assolutamente. Può emanarlo il tribunale civile, il tribunale penale, ed anche quello dove lavori tu, il tribunale per i minorenni, naturalmente se in casa ci sono minori. Lo scopo è per far uscire di casa il maltrattante imponendogli di non avvicinarsi ai luoghi normalmente frequentati dalla donna e dagli eventuali figli.

A Bologna per esempio, se la situazione è grave e ben documentata, il tribunale civile emette un ordine di protezione anche in giornata, inaudita altera parte, cioè senza prima convocare il maltrattante.



I PRINCIPALI CAMBIAMENTI DOPO LA LEGGE SUL FEMMINICIDIO, N. 119/13

Compie un anno la "legge sul femminicidio", ovvero il decreto dell'estate 2013 ratificato in legge n. 119/13. Si ispira alla Convenzione di Istanbul, ratificata anche dall'Italia e vigente dal 1° agosto 2014 dopo la firma di Andorra. Ecco, in sintesi, i principali cambiamenti normativi.

Il maltrattante

- in presenza di percosse o lesioni ("reati sentinella") può essere ammonito dal questore e subire la sospensione della patente. Nell'occasione dev'essere informato sui servizi del territorio e non potrà conoscere l'autore della segnalazione;
- può essere arrestato in flagranza nei casi di maltrattamenti contro familiari o conviventi;
- in caso di reati gravi può essere allontanato da casa, obbligato a non avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla vittima e controllato con il braccialetto elettronico o con intercettazioni telefoniche;
- subisce pene più aspre se agisce in presenza di minorenni e verso donne in gravidanza.

La vittima

- può revocare la querela solo davanti al giudice (non in questura o in caserma). In caso di atti molto pesanti, es. gravi minacce ripetute e con uso di armi, la querela diviene irrevocabile;
- è ammessa al gratuito patrocinio a prescindere dal reddito e ha il diritto di ricevere informazioni sull'andamento del processo;
- se è straniera irregolare in Italia può richiedere un permesso di soggiorno per motivi umanitari;
- se è minorenne o particolarmente fragile può essere ascoltata dal giudice con modalità protette, cioè fuori dal processo, in assenza del maltrattante e con un supporto psicologico;

Inoltre

- vengono riconosciuti come stalking anche gli atti persecutori commessi dal coniuge durante il matrimonio;
- viene data priorità ai processi per maltrattamenti in famiglia, stalking, violenza sessuale, atti sessuali con minori, corruzione di minori e violenza sessuale di gruppo. Le indagini preliminari per stalking o maltrattamenti non potranno superare la durata di un anno;
- è prevista l'elaborazione di un Piano antiviolenza complessivo per la prevenzione, il potenziamento dei centri e servizi di assistenza, la formazione degli operatori.

Quali sono i requisiti per essere creduti?

Che i fatti siano il più possibile riscontrati. Alleghiamo i certificati medici, se c'è la denuncia è ancora meglio perché il giudice considera la richiesta più credibile, e poi fotografie dei lividi, dichiarazioni dei vicini di casa, dei colleghi o datori di lavoro. Ogni volta che abbiamo presentato un ricorso fondato su elementi di riscontro, l'ordine di protezione è stato emanato.

Quanto dura l'allontanamento?

Per un periodo massimo di un anno. A Bologna, come ti dicevo, viene deciso inaudita altera parte in tempi brevissimi, quasi sempre in giornata se

la convivenza è già finita e l'uomo è fuori casa. Se invece deve essere mandato fuori, i giudici si prendono qualche giorno per chiedere ai Carabinieri o alla Polizia di mandare le relazioni di intervento relativi ai loro accessi in quella famiglia. Per l'ordine di protezione inteso come misura cautelare all'interno di un procedimento penale, non so il perché, la Procura ci mette qualche mese.

Anche noi come Tribunale per i minorenni ne emendiamo parecchi.

Sì, e direi quasi sempre quando l'iniziativa che muoveva il procedimento a tutela dei figli era del Pubblico Ministero, molto meno sulle istanze di



parte. Ma da voi è difficile calibrare il tempo di risposta, per questo io, come avvocato, se ho bisogno di un ordine di protezione per una donna di Bologna, lo chiedo al tribunale civile. Si impara a utilizzare le risorse.

Mi chiedevo infatti se fuori da Bologna la situazione è la stessa.

No, figurati. DIRE, la rete nazionale dei centri antiviolenza, ha fatto su questo una ricerca nel 2006 e nel 2008-10 e l'ha inviata al CSM. È stata proprio una ricerca nazionale condotta dagli avvocati dei Centri antiviolenza. Il risultato è stato una totale eterogeneità. In generale, nelle città dove il tribunale civile opera molto bene la procura è lenta sulle misure cautelari, e viceversa.

Forse c'è un accordo.

Possibile, ma mi sembra strano (sorride). Sarebbe un caso praticamente unico di coordinamento tra gli uffici giudiziari... Comunque alcuni tribunali non emettono ordini di protezione, altri mai senza l'udienza e questo mette in pericolo la donna.

Spiegati meglio.

Beh, se l'uomo viene convocato, ovviamente c'è un tempo tra la notifica e l'ordine di protezione, e lui ha tutto il tempo per sfogare la sua rabbia, ancora maggiore, contro la partner che si vuole proteggere. In questo modo le butti addosso proprio l'onere da cui volevi sollevarla.

E poi ci sono stranezze della normativa. Per esempio, una vittima di stalking da un collega di lavoro riceve meno protezione che se subisse gli stessi atti da un partner o ex partner, anche se il reato è esattamente lo stesso. Anche le procedure sono diverse. A Bologna ad esempio, la Procura ha istituito un pool per la protezione delle fasce deboli ma lo stalking da un collega non viene preso in esame da un magistrato specializzato e questo è molto lesivo per la vittima. Ho seguito una donna in queste condizioni, abbiamo chiesto l'ordine di protezione in gennaio e l'abbiamo avuto in maggio. Poteva essere già stata ammazzata chissà quante volte.

Nei casi di violenza si sente parlare anche dell'ammonimento del questore.

Sì, anche questa è una strada e va percorsa prima di fare la denuncia. È nella legge sullo stalking, che è del 2009.

Che cosa prevede la legge?

Parliamo di stalking, non di maltrattamento. Prima di fare querela la persona offesa informa la questura di quello che sta succedendo. È bene farlo puntualmente, con descrizioni e prove, come per una querela. La questura compie le verifiche del caso e, se la richiesta è fondata, convoca il persecutore, che può presentare una difesa scritta. Se lui ha poco da dire, perché è effettivamente colpevole, il questore gli intima di smettere e lo informa che, se continua, partirà a suo carico un procedimento d'ufficio per stalking.

Funziona?

Devo dire di sì. Lo stalking è un reato commesso anche da persone che sono completamente fuori dal circuito delinquenziale, quindi ricevere una convocazione formale in questura e sentirsi trattato come un accusato, in chi non è abituato a pensarsi un delinquente, sicuramente provoca un ripensamento. Funziona in quei casi dove non ci sono fatti pregressi di violenza grave, perché lì c'è un problema di pericolosità maggiore, perciò bisogna valutare bene, ma posso dirti che tutte le volte che ho chiesto un ammonimento l'ho ottenuto, ed ha funzionato. Anche perché dopo non dipende più dalla donna, se denuncia o meno. Su altri fatti il penale parte d'ufficio – e la donna sente di “fargli meno male”, che è una sua grande preoccupazione.

È una prassi che potrebbe essere applicata al maltrattamento?

È un problema. Il legislatore ha detto: lo facciamo anche qui; ma se c'è ancora convivenza noi facciamo i pazzi per non far capire al maltrattante che la donna è andata al Centro antiviolenza, o dall'avvocato, figurati se arriva l'ammonimento! Si alza il pericolo. Questi vengono convocati dal questore e poi vanno tranquilli a dormire insieme la sera?

Mi rendo conto di quanto è importante per una donna che subisce violenza ricevere un'assistenza legale. Andare alla polizia e basta è una tutela parziale, una donna non può sapere... tante cose.

Sì, assolutamente. Fosse anche una donna avvocato, e quindi con una piena conoscenza della norma, non può avere la condizione emotiva, la lucidità necessaria per proteggersi da sola. Ha bisogno di assistenza legale ma, direi, di una rete per la protezione concreta. Nessuna delle figure



di protezione deve avere la presunzione di farcela da sola. E poi occorre un avvocato specializzato. Ci sono miei colleghi che si occupano di altro, o di tutto, e nemmeno sanno che cos'è un ordine di protezione.

Possibile?

Eccome. Rivolgersi a un collega che fa diritto del lavoro solo perché magari lo conosci personalmente è come farsi curare i denti da un amico ortopedico.

Nel periodo di approvazione del decreto legge "sul femminicidio" e della sua conversione si è discusso molto sulla remissione di querela. Tu cosa ne pensi?

È una questione grossa del femminile, la libertà per una donna di aprire un procedimento penale e la libertà di fare un passo indietro se non vuole più andare avanti.

Guarda, questo è uno dei pochi argomenti su cui tutte le tesi possibili, contrastanti tra loro, sono fondate e contemporaneamente hanno dei difetti. Io faccio fatica da sempre a prendere una posizione netta.

Sono la prima a sostenere che, vista la delicatezza dei reati, una donna dovrebbe essere libera di proporre o no la querela. Nella pratica ho visti gli effetti negativi di procedimenti avviati d'ufficio (come è per i maltrattamenti in famiglia) a protezione di donne che non erano pronte a denunciare e nemmeno a terminare la relazione. Anche questo è un diritto, ed è difficile da riconoscere. Troppo semplicistico dire "la donna deve venire via"...

Perché semplicistico?

Si omette che la donna ha costruito un investimento di vita in quella relazione e c'è tutta la difficoltà di ammettere il proprio fallimento; c'è la convinzione che per i figli sia meglio tenere unita la famiglia; la paura di rappsaglie; il fatto che se vivi una situazione di prevaricazione da anni non sei così libera di fare delle scelte per proteggerti. Tutti aspetti che pesano, per cui forzare la decisione ha sicuramente aspetti negativi.

Portando il discorso all'estremo però, è come dire che va lasciato alla donna il diritto di rimanere lì, e magari di farsi ammazzare.

Lo so. È dura. Però io sono anche una di quelle che crede che, una volta che la donna ha fatto il suo percorso, ha scelto, magari insieme al Centro antiviolenza – l'avvocata, la psicologa - di adire

IL CODICE PENALE DEFINISCE...

Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina (Art 571)

Chiunque abusa dei mezzi di correzione o di disciplina in danno di una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, ovvero per l'esercizio di una professione o di un'arte.

Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli (Art. 572)

Chiunque maltratta una persona della famiglia, o un minore degli anni quattordici, o una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte.

Stalking, ma nel codice penale è indicato come "atti persecutori" (Art. 612-bis)

Chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita.

il sistema penale, vada un po' responsabilizzata a non tornare sui suoi passi.

Come per le vittime di violenza sessuale, che possono scegliere se querelare oppure no ma, una volta fatto, non possono rimettere la querela.

Sì, esattamente, secondo me sarebbe stato il miglior compromesso. Ma capisco anche tutte le volte che un poliziotto o un carabiniere che si è impegnato a protezione di una vittima poi mi dice "abbiamo fatto tutto questo lavoro per aiutarla, e dopo due mesi decide di dare al marito un'altra possibilità". Quella situazione contribuisce tantissimo a creare il pregiudizio che le donne non si sanno difendere.



...scusa, è un giudizio, non un pregiudizio. Io non ho statistiche ma nel lavoro che faccio in tribunale vedo tantissime donne vittime di violenza ritornare con i loro partner maltrattanti.

Ma sì, è vero...

Tu ti sei data delle risposte sul perché è così difficile dire "basta".

Le donne che incontro hanno una spinta a difendersi ma tutto di loro rifiuta di farlo perché il marito ha molto potere su di loro e lui magari ha detto di non parlare con nessuno o ha minacciato rappresaglie; vivono sensi di colpa fortissimi, quindi il desiderio di tutelarsi si confronta in un combattimento interno mostruoso.

Quando vengono da te sono già pronte a separarsi?

No, difficilmente. Chiedono una consulenza per una situazione. Per alcune l'idea della separazione viene dall'insistenza di amici e parenti ma non è una elaborazione propria, perciò sondano, fanno i primi tentativi. Mi dicono che però non si vogliono separare, il marito non è proprio violento... la situazione non è semplice ma il ma-

rito non picchia... Se chiedo qualcosa in più, "sì adesso che ci penso una volta mi ha rotto il naso"... Situazioni inenarrabili.

Quand'è che una donna è pronta?

Quando un insieme di elementi spinge in quella direzione. A volte la spinta decisiva è legata ai figli, per esempio la prima volta che il partner mette le mani addosso ai bambini o comunque si rendono conto della sofferenza dei piccoli. Altre volte si decidono per un episodio molto più grave degli altri, in una sorta di escalation che accompagna queste relazioni. Lui fa una cosa che non era mai successa prima e questo supera quella sorta di soglia abituale, il grado di tolleranza che la donna sviluppa nella relazione per viverci dentro.

Stiamo parlando del diritto delle donne di scegliere, anche di farsi ammazzare eventualmente. Ma quando ci sono dei figli? In tribunale minori abbiamo spesso il problema che magari la donna non è pronta adesso, ma i figli stanno soffrendo adesso e vanno tutelati subito.

Difatti il maltrattamento pregiudica, secondo me, anche le capacità genitoriali e quando ci sono

LA CONVENZIONE DI ISTANBUL

La "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica", meglio conosciuta come Convenzione di Istanbul (2011), è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che crea un quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza.

La Convenzione caratterizza la violenza contro le donne come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione, e chiede ai firmatari di esercitare la dovuta diligenza nel prevenirla, proteggere le vittime e perseguire i colpevoli. Introduce in tutti gli ordinamenti giuridici nazionali i reati di: violenza psicologica, fisica e sessuale; atti persecutori (stalking); matrimonio forzato; mutilazioni genitali femminili; aborto e sterilizzazione forzati; molestie sessuali; i cosiddetti "delitti d'onore".

La Convenzione definisce:

- *violenza contro le donne*: tutti gli atti di violazione di genere che determinano o sono suscettibili di provocare danno fisico, sessuale, psicologico o economico o una sofferenza alle donne, comprese le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica o privata;
- *violenza domestica*: tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare, o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima.

Nell'arco del 2014 la Convenzione di Istanbul entra in vigore nei seguenti Stati: Albania, Andorra, Austria, Bosnia e Erzegovina, Danimarca, Francia, Italia, Montenegro, Portogallo, Serbia, Spagna, Svezia e Turchia.



dei bambini c'è un dovere aggiuntivo di sorveglianza. La madre si sente in bilico nel non dover essere né troppo dalla parte del marito né troppo da quella dei figli – se ci mettiamo d'accordo che stare dalla loro parte significa tirarli fuori dalla situazione violenta, anche eventualmente interrompendo la convivenza con il padre. Nella Casa rifugio di Bologna diamo alle donne moltissimo sostegno in questo senso perché la loro genitorialità non è integra. Ci sono psicologhe minorili che aiutano le mamme a capire come spiegare ai bambini l'uscita da casa, come parlare di quello che è successo. Poi ci sono bambini che non capiscono, o che prendono le parti di uno dei due genitori, che a volte acquisiscono comportamenti violenti, o invece passivi...

La legge 119/13 tiene conto dei bambini. Prevede un'aggravante specifica per i maltrattamenti commessi in presenza di minori e per la prima volta introduce il tema della violenza assistita. Mi sembra un fatto culturale importante.

Sì, è così. Il decreto c.d. "femminicidio" aveva introdotto l'aggravante solo per il reato di maltrattamento ma, in sede di conversione, è stato ritenuto che la presenza del minore sia un'aggravante per tutti i reati contro la persona, così come l'aver agito contro una donna in gravidanza. Anche questo è importante perché prende atto che molto spesso le violenze cominciano proprio durante questo periodo.

Ritornando al dibattito sulla irrevocabilità...

Alla fine la querela è revocabile solo davanti al giudice, non con le forze dell'ordine, ma riguarda solo un'ipotesi di stalking. Perciò si è riaperto il dibattito ma nella sostanza non è cambiato molto.

Questa faccenda della irrevocabilità ha protetto maggiormente le donne?

Mah... Non so. Nei casi di minacce di morte io sono contenta che la denuncia sia irrevocabile, ma ci sono anche casi in cui la donna arriva al processo dopo tre anni dal fatto, quando magari è tutto a posto, e dice "perché devo ritirare fuori una situazione che considero risolta, per me dolorosissima?". Io le capisco.

Complessivamente, pensi che la "legge sul femminicidio" abbia aumentato la protezione delle donne vittime di violenza?

Difficile rendersene conto. Credo però che le nor-



me introdotte siano positive ed alcune fossero proprio necessarie nel nostro ordinamento, ad esempio l'obbligo di informare la persona offesa circa lo stato di libertà dell'indagato (se viene rilasciato, se sottoposto a misura più blanda...) e al procedimento (sapere quando si conclude l'indagine), tutte cose che prima non si aveva il diritto di sapere.

Certo che poi con un decreto recentissimo hanno deciso di non applicare la custodia in carcere come misura cautelare se si pensa che la pena da eseguire (quindi non quella prevista nel codice) sarà inferiore ai 3 anni, quindi mi chiedo in quali casi verrà applicata per i reati che ci interessano. E già viene applicata poco. Mi sembra che questo vanifichi l'introduzione delle norme sull'arresto in flagranza di cui parlavamo.

Di che cosa ci sarebbe ancora bisogno?

Per aumentare concretamente la protezione delle donne è necessario intervenire sotto molti altri profili, per combattere in generale il fenomeno. Penso che tu abbia capito che non confido moltissimo sullo strumento penale ed in generale sulla tutela fornita dalla legge, ma penso che sia necessaria la rete tra tutti gli operatori, il finanziamento dei centri antiviolenza, la formazione, l'educazione nelle scuole, la raccolta dati. Insomma tutti gli aspetti che vengono molto ben presi in considerazione nella Convenzione di Istanbul.



Una rete di accoglienza per uscire dalla violenza

Elena Buccoliero
intervista **Elisabetta Pavani***

Qual è il tuo ruolo presso il Centro Donna Giustizia di Ferrara?

Dal 2002 sono operatrice di accoglienza per donne vittime di violenza e svolgo colloqui di accoglienza e di emergenza. I primi sono contatti telefonici o incontri diretti richiesti dalla donna, magari convinta dai servizi o da un'amica. È importante offrire ascolto ad una donna disorientata, impaurita, che non sa bene quale dei progetti o dei servizi può fare al caso suo.

E i colloqui di emergenza?

Una donna può arrivare da noi con le Forze dell'Ordine dopo un episodio di violenza, o allontanata in extremis dal Servizio Sociale, oppure presentarsi spontaneamente dichiarando i maltrattamenti subiti e che non può più rimanere, o ritornare, in casa. Noi l'accogliamo subito, in genere in un bed and breakfast, e ci prendiamo un tempo per approfondire la situazione e capire di che cosa ha veramente bisogno. Lei e i suoi bambini, se ne ha.

A quel punto il tuo lavoro è terminato?

No, l'operatrice di accoglienza ha poi il compito di seguire la donna lungo tutto il percorso qualora riconosca che sta subendo una situazione di violenza e chiedi di essere aiutata. Valuto insieme a lei se è il momento di ascoltare un parere legale (che non obbliga a separarsi, è una consulenza), o di affiancare un intervento psicologico, oppure di svolgere un percorso di reinserimento lavorativo. Sono un po' il co-pilota. Può esserci la necessità di andare con lei in Questura per il rinnovo del permesso di soggiorno, o di accompagnarla in ginecologia...

** operatrice del Centro Donna Giustizia di Ferrara e iscritta al Movimento Nonviolento*

Capisco che la rete è davvero importante.

Fondamentale. Quando una donna ha dei figli viene in risalto il rapporto con l'assistente sociale spesso vissuta come un fantasma giudicante e non come una protezione. Intervendiamo per far capire alla donna che può fidarsi, che troverà appoggio.

I Centri antiviolenza sono anche collegati tra loro nella rete nazionale D.I.RE. e, per noi emiliano-romagnoli, nel coordinamento regionale.

Certo. Questo garantisce formazione, confronto politico e operativo inerente la violenza di genere (a breve su iniziativa di D.I.RE. partirà anche una scuola di politica) e più in generale riflessione sulle cause, gli sviluppi, la trasformazione di questo fenomeno. Un nodo tematico molto attuale è il confronto con i Centri di ascolto per uomini maltrattanti (CAM) che viepiù si stanno aprendo in tutta Italia. Nel nord Europa, dove si lavora da più tempo, sono molto diffusi i protocolli di prevenzione tra Forze dell'Ordine, CAM, Centri per le donne... Questione di scelte politiche. In Italia c'è un panorama ancora variegato.

Che cosa scatena la violenza nella coppia?

L'alcol, tanto. A volte nemmeno, l'aggressività pura. C'è molta gelosia anche immotivata, il pensare all'altro non come ad una persona con cui sei in relazione ma come ad un possesso e quindi una cosa che puoi controllare. Quando un uomo arriva a dire a una donna "O mia o di nessun altro" mi impressiona, vuol dire che non ha niente da perdere... è proprio disperato.

Aumentano i femminicidi. Le donne hanno più paura?

No, non trovo una maggiore allerta nelle donne. Magari mi raccontano di lui che impugna il coltello da cucina dicendo "se mi molli lo posso anche usare" e poi concludono "speriamo che non succeda mai", ma la speranza è già una sottovalutazione del rischio.



Quali sono i segni delle donne che subiscono violenza?

Si portano addosso una gran confusione, e molta fatica a separarsi dai meccanismi che fino ad un certo momento le hanno tenute legate in una sorta di dipendenza da chi ha agito violenza su di loro. C'è paura: a volte il timore di affrontare un periodo di povertà, di essere valutate negativamente come madri. Le accomuna la bassa autostima e una certa dose di giustificata rabbia che deve trovare la giusta strada per esprimersi.

Nei casi più gravi ci sono traumi fisici notevoli e disturbi post traumatici da stress elevatissimi, che si protraggono negli anni.

Il discorso è diverso per le donne straniere?

In parte sì. Hanno solitamente difficoltà economiche più elevate e solo di recente possono chiedere un permesso di soggiorno per motivi umanitari, prima molte erano ricattate perché i loro documenti dipendevano dal permesso del marito. Con la legge 119/13 la strada è più spianata ma occorre denunciare e non sempre le donne ne hanno il coraggio. Sono ostacolate dai genitori, dalla comunità, dalla loro stessa cultura, e non è semplice andare contro tutti.

Una paura che accomuna le mamme straniere è poi la sottrazione dei minori da parte del partner; non succede spesso, ma la paura c'è sempre.

Quanti anni hanno le donne che tu incontri?

Aumentano le ragazze, anche se la maggioranza resta sulla mezza età. Le donne giovani, 24-34 anni, subiscono violenze psicologiche significative e sono più esposte allo stalking, dato che i meccanismi di controllo passano sempre di più attraverso modalità elettroniche come Facebook o cellulare. Con queste ragazze è più facile lavorare, sono permeabili al dibattito sulla violenza in Italia, hanno strumenti personali e appoggi da chi è intorno a loro.

La signora di cinquant'anni invece deve rendicontare le proprie decisioni ai genitori, ai suoceri, ai figli più o meno giovani, e inoltre ha relazioni più strutturate col maltrattante, fatica a distaccarsene. È più sola. In tante donne c'è una forma di dipendenza dal partner cronicizzata, purtroppo, e un'ambivalenza maggiore.

Una delle conseguenze dell'ambivalenza è aspettare che siano altri a decidere per te, cosa che un'operatrice attenta cerca di non fare mai per non vittimizzare in modo secondario la donna.

Che cosa convince una donna a dire basta?

Livelli di violenza molto molto elevati. L'eccessiva paura, la sensazione di non farcela proprio più.

Anche il Centro antiviolenza ha un suo ruolo. Di fronte a donne che mi raccontano cose molto gravi,

segue a pag. 27 ▶



I CENTRI ANTIVIOLENZA

Negli anni '80 in nord Europa, dieci anni dopo nei paesi anglosassoni, i Centri Antiviolenza fanno la loro comparsa anche in Italia nel 1989 e si moltiplicano rapidamente, elaborando interventi sempre più appropriati per aiutare le donne vittime di violenza.

Nati certamente dal pensiero e dalla pratica del femminismo, i Centri assumono nel tempo un ruolo sempre più complesso sia nella presa in carico globale delle donne, sia su un piano politico e culturale.

Nel 2011, data dell'ultimo censimento, D.I.RE., il coordinamento "Donne in rete contro la violenza", ne ha contati 136 in tutta Italia, con realtà molto differenziate a seconda delle regioni italiane. Di essi aderiscono a D.I.RE. 66 associazioni di donne.

I principi condivisi nella rete DIRE sono i seguenti:

- **centralità del punto di vista della donna** nella ricerca di soluzioni e risposte al suo problema;
- **empowerment**, rafforzarsi, riguadagnare forza personale, emotiva e psicologica, ma anche capacità economica e lavorativa, per lasciare il violento o per cambiare la relazione con lui;
- **condivisione** dell'esperienza tra altre donne in situazioni simili;
- **attenzione ai figli minorenni** e impegno a rispondere ai loro bisogni, riconoscendo anch'essi vittime di violenza;
- **segretezza e antidiscriminazione**: ogni donna viene accolta nel massimo rispetto della segretezza senza distinzione di età, ceto sociale, culturale, etnica o professionale.
- **gratuità**: i servizi offerti dai centri Antiviolenza sono generalmente gratuiti, con una compartecipazione alle spese nelle Case Rifugio in base alle proprie entrate.

I Centri antiviolenza svolgono attività di consulenza psicologica attraverso colloqui individuali anche telefonici, consulenza legale, gruppi di sostegno, formazione, promozione, sensibilizzazione e prevenzione, raccolta ed elaborazione dati, orientamento ed accompagnamento al lavoro, raccolta materiale bibliografico e documentario sui temi della violenza, stimolo e partecipazione a tavoli interistituzionali, prevenzione nelle scuole e sul

territorio, formazione rivolta agli ambi socio-sanitario, della giustizia e delle Forze dell'ordine. Inoltre forniscono accoglienza alle donne vittime e ai figli minorenni sia con soluzioni di emergenza, sia con le Case rifugio, spesso ad indirizzo segreto.

In rete: www.direcontrolaviolenza.it

Regione	Centri Antiviolenza
Abruzzo	4
Basilicata	1
Calabria	3
Campania	6
Emilia-Romagna	16
Friuli-Venezia Giulia	6
Lazio	11
Liguria	4
Lombardia	17
Marche	5
Piemonte	10
Puglia	10
Sardegna	4
Sicilia	12
Toscana	12
Trentino-Alto Adige	4
Umbria	2
Valle d'Aosta	1
Veneto	8
Italia	136



Una donna di azione e preghiera per la riconciliazione e la nonviolenza

*Ricordo di Hedwig Frehner (19.7.1926 - 16.5.2014)
conosciuta come Hedi Vaccaro, colonna portante del MIR*

Il mio primo incontro con Hedi avvenne a Roma nel marzo 1971, quando il Senato per la prima volta affrontava in Commissione Difesa il problema dell'obiezione di coscienza al servizio militare. Hedi rappresentava il MIR nella *Lega per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza*: la sua voce con timbro tedesco era originale e inconfondibile, era una delle poche donne presenti e si esprimeva con autorevolezza e determinazione.



L'ho rincontrata a fine settembre del 1973 a Santa Severa sul litorale laziale in un centro evangelico dove eravamo convenuti un fine settimana per un primo coordinamento di gruppi nonviolenti, MIR, Movimento Nonviolento, Pax Christi e MCP.

E poi l'anno dopo in primavera a Castiglion Fiorentino, la mia prima volta ad una Assemblea del MIR, dove ero andato con Claudio Bedussi e Pietro Pinna.

Hedi era di fatto la colonna portante del MIR così come lo era Pietro Pinna per il Movimento Nonviolento, sempre ispirata nel richiamare i presenti al silenzio e alla preghiera all'inizio di ogni riunione, con un testo biblico da ascoltare e interiorizzare. Lei era di origini svizzere di religione evangelica e mi ha sempre colpito la sua fede e la sua voglia di ripianare al più presto ogni contrasto e ogni conflitto interno (le discussioni erano sempre molto animate) non con quel buonismo che addormenta le questioni ma con un richiamo sempre all'essenziale riconducibile agli insegnamenti di Gesù Cristo, l'ispiratore indiscusso del suo impegno.

Dopo la costituzione nel giugno del 1975 della sezione di Brescia del MIR, nata da una costola del locale Movimento Nonviolento, ho incominciato a frequentare con continuità il MIR nazionale.

Ricordo una riunione abbastanza drammatica all'inizio di giugno del '76, convocata da Hedi Vaccaro come *incontro di preghiera e di riflessione* in un convento di clausura a Lagrimone (Parma) dove erano in discussione alcune candidature di membri del MIR (in liste diverse) nelle imminenti elezioni politiche, in particolare quella di Fabrizio Fabbrini presidente del MIR nelle liste della DC.

Mi faceva ridere quando Hedi ci richiamava a parlare adagio perchè l'italiano era la sua quarta lingua! (anche se aveva sposato un professore italiano). Lei era una poliglotta incredibile, traduceva tutti i notiziari del Mir che riceveva da tutto il mondo, conosceva pure le lingue nordiche, ed era lei il tramite per farci sentire tutti a contatto con i problemi di ogni parte della terra, dai buddisti vietnamiti alle problematiche dell'America Latina, del Sudafrica, dei paesi oltre cortina con il suo assiduo contatto con **Hildegard e Jean Goss** che spesso venivano in Italia a presentarci il lavoro che svolgevano per il MIR a livello internazionale. Hedi nel 1976 ci fece conoscere **Adolfo Perez Esquivel**, coordinatore della presenza nonviolenta in America Latina, organizzò per lui un giro di conferenze e noi bresciani lo incontrammo nel maggio '76 a Fontanelle di Sotto il Monte dove c'erano padre **Umberto Vivarelli** vice presidente del MIR e padre **David Maria Turollo**. Pochi mesi dopo, al suo rientro in Argentina venne arrestato dai militari golpisti e fu liberato dopo molti mesi di carcere per una forte mobilitazione e un'azione

di protesta del MIR internazionale che Hedi coordinò da Roma. Nel 1980 Esquivel divenne famoso nel mondo perchè gli fu riconosciuto il Premio Nobel per la Pace.

Fui abbastanza sorpreso quando ancora giovinello nel maggio del '77, a Verona, in margine ad un primo convegno sulla *Medicina Nonviolenta* organizzato da MIR e MN, venni eletto all'unanimità Presidente del MIR perchè Domenico Sereno Regis e Tonino Drago, candidati a succedere a Fabrizio Fabbrini dimissionario, erano troppo impegnati per prendersi quell'incarico.

Sono stati quelli gli anni della mia massima collaborazione a stretto contatto con Hedi.

Il bollettino MIR, di carta grezza dalla inconfondibile copertina verde, prima ciclostilato su matrici battute a macchina e poi su matrici elettroniche, era sostanzialmente opera sua e, in qualità di segretaria nazionale, riusciva a garantirne sia l'uscita che la periodicità mensile; Hedi fu ben lieta di fornirmi tutte le copie degli anni precedenti sin dal primo numero e io ne feci tre libri rilegati, dal 1966 al 1978, oggi di notevole interesse documentario.

Hedi mi forniva tutti gli indirizzi e le indicazioni per potenziare la presenza su tutto il territorio nazionale del MIR, molto richiesto a quel tempo anche perché dava spazio a tanti obiettori per svolgere il Servizio Civile che aveva faticosamente iniziato in quei primi anni il suo cammino. Non erano ancora convenzionati i grandi enti come la Caritas Italiana, l'ARCI e le ACLI, e gli spazi erano pochi anche a livello di organismi istituzionali.

A Brescia organizzavamo Corsi di Formazione per l'avvio al Servizio Civile, in quegli anni il MIR si allargò, si costituirono e riconoscemmo le nuove sedi MIR di Parma, Palermo, Vicenza, Padova, Fiesole, Mantova, Pistoia, Reggio Emilia.

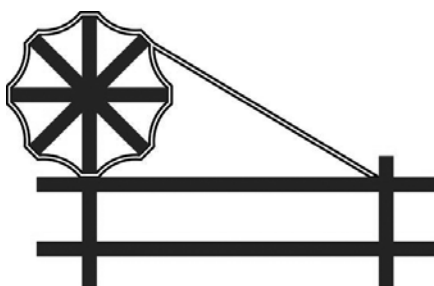
Giannozzo Pucci, Tonino Drago, Beppe Marasso, Domenico Sereno Regis venivano a tenere le loro "lectio magistralis" ai nostri Corsi con discussioni molto partecipate e accalorate quando non era lo stesso **Jean Goss** che veniva anche da noi, quando era in Italia, a dare forti motivazioni ai giovani di belle speranze che sfidavano l'opinione pubblica e la logica utilitaristica per fare un servizio civile di più lunga durata per affermare le ragioni della nonviolenza, allora snobbata dalla cultura dominante e da quella alternativa molto rivoluzionaria a parole, quanto velleitaria, utile al potere per accampare pretesti e chiudere ogni spazio di reale partecipazione. E si era pure in tempo di terrorismo, e noi a indicare la nonviolenza come la terza via tra capitalismo e comunismo.

Hedi girava con i soldi misurati, pochi, ma anche meno, viaggiava anche in autostop malgrado non fosse più una ragazzotta (e con qualche disavventura che ci ha raccontato in privato dove se l'è saputa cavare egregiamente in modo del tutto personale e stupefacente).

Ricordo gli incontri e i digiuni MIR di fine anno del '77 e '78 nella sede di via delle Alpi a Roma che precedevano il volantinaggio del MIR in Piazza san Pietro il capodanno in occasione della Giornata Mondiale della Pace. A capodanno del 1979 sui gradini intorno all'obelisco rimediammo in quattro del MIR una denuncia penale per manifestazione non autorizzata per la distribuzione di un volantino antinucleare contro il piano energetico nazionale, vicenda giudiziaria che si concluse un paio di anni dopo con una multa di 50.000 lire poi amnistiata.

Hedi curava la sede di Roma dove c'era un cucinino e una biblioteca, uno studio e uno sgabuzzino, archiviava tutti i notiziari del MIR che riceveva da tutto il mondo (per interessamento di Hedi una quarantina di testate le fece arrivare anche nella nostra sede di Brescia), lei era in grado di leggerli tutti in lingua originale e ci traduceva le notizie più vicine alle problematiche che seguivamo dall'Italia. La biblioteca era ben fornita e si trovavano testi rari e quasi introvabili sulla nonviolenza. Un giorno Hedi si accorse che parte della biblioteca era scomparsa e fece presto a scoprire che i libri erano stati venduti da un ragazzo drogato che ospitava in quel periodo in sede, venduti per acquistare un po' di "roba".

Hedi a Roma era un tramite continuo per scoprire semi di nonviolenza in ogni ambiente della capitale, scopriva e coinvolgeva persone di ogni fede: nel '65 aveva coordinato il digiuno di 10



giorni di un gruppo internazionale di donne durante il Concilio presenti tra le altre **Dorothy Day** e **Chantarelle**, moglie di Lanza del Vasto; nel '71 fece un digiuno con **dom Giovanni Franzoni** per la crisi del Bangla Desh, frequentava gli evangelici di piazza Cavour, ma incontrava seminaristi e preti cattolici, suore, laici impegnati nelle comunità di base e nei lavori di quartiere, coi baraccati e in ogni occasione non mancavano preghiere ecumeniche e riflessioni sulla parola di Dio. Lei era un

campione vivente di ecumenismo. Ospitò gandhiani, buddisti che si premurava di presentare negli ambienti più diversi e trovando sempre un pubblico attento che li ascoltava. Era un vulcano, tanto che qualche volta riceveva rimproveri in famiglia per il tanto tempo che stava fuori, e che dedicava alla causa della nonviolenza, della pace, della riconciliazione. Ma l'impegno che si era preso – di fatto a tempo pieno, pur madre di tre bambini, avendo abbandonato ogni lavoro retribuito – nell'autunno del '62 durante la crisi di Cuba che aveva fatto percepire al mondo come imminente una guerra atomica tra russi e americani, lei non volle più abbandonarlo, tanta era la sua sensibilità per queste problematiche che l'avevano turbata sin dai primi anni di età. Per conoscere più ampiamente la vastità del suo impegno, è disponibile nel sito MIR anche una lunga intervista a Hedi realizzata in Svizzera da Francesco Candelari un paio di anni fa.

Chi avesse la ventura di leggere "*Giorgio scopre la nonviolenza*" edito da San Paolo Edizioni nel 1985, l'unico libro pubblicato con la firma di Hedi Vaccaro insieme a quella di **Giulio Giampietro**, un altro militante del MIR romano degli anni '70, (Giorgio, l'interlocutore dei botta e risposta, è un giovanissimo allievo carabiniere) si scoprono tanti elementi autobiografici molto interessanti, a partire dai suoi scontri da bambina col padre a difesa del fratellino che non voleva mangiare il suo amico coniglietto che il papà gli aveva fatto trovare nel piatto (e che più tardi convinse Hedi a diventare vegetariana insieme all'amico **Aldo Capitini**), alla sua indipendenza intellettuale che la portò a studiare a Parigi in dissenso col padre che la voleva al lavoro nella forneria e pasticceria familiare, ai suoi primi impegni politici, al suo incontro col futuro marito in un'assise di matematici (entrambi laureati in matematica e insegnanti universitari), alla sua passione per la musica, ma solo una volta l'ho sentita suonare il flauto traverso, strumento in cui si era diplomata. Lei non faceva mai notare le sue qualifiche, che finivamo di scoprire quasi per caso.

In questi ultimi anni ho avuto modo di sentire Hedi per telefono, ritirata nella sua Svizzera ai bordi del lago di Zurigo, trovandola sempre molto lucida, ben presente alle vicende politiche delle quali forniva una conoscenza tutt'altro che superficiale, sempre con la raccomandazione che di fronte ad ogni problema, oltre a fare quel che ognuno può di meglio, comunque resta necessario sempre pregare per la pace e la riconciliazione.

L'ultima volta l'ho sentita per telefono a luglio dello scorso anno, ha molto gradito che ricordassi il suo compleanno.

Hedi se ne è andata proprio nel centenario della fondazione del MIR, fondazione legata proprio allo scoppio della prima guerra mondiale quando cristiani di nazionalità diverse decisero di non ammazzarsi a vicenda e di non partecipare alla carneficina. Una lunga storia di impegno nonviolento ed ecumenico che ha prodotto personalità prestigiose, quasi tutte molto schive, alcune anche molto famose (p.es. **Erich Fromm**), impegni qualche volta molto pericolosi (diversi membri del MIR sono stati ammazzati, **Martin Luther King** è il più famoso, come pure **Albert Luthuli** leader sudafricano anti-apartheid ammazzato un anno prima, nel luglio del 1967, anche lui Premio Nobel per la Pace), collaborazioni avveniristiche (con Gandhi, i movimenti di liberazione africani, sudamericani, con i buddisti vietnamiti) battaglie a livello planetario per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, marce e digiuni per la pace, lavoro dal basso, campi scuola di educazione alla riconciliazione.

Hedi Vaccaro è entrata in questa storia e ha impegnato tantissimi anni della sua vita in questo

paziente lavoro di raccordo, di dialogo ecumenico, di preghiera per la pace, ha dato tutta se stessa, le sue risorse materiali e spirituali, sempre senza farlo a vedere, con tanta umiltà e disponibilità.

Mi piace concludere lasciando la parola a Hedi, riproponendovi la sua ultima risposta nell'intervista di un paio di anni fa a **Francesco Candelari**, il quale aveva notato che, nonostante una vita piena di decisioni forti, non aveva mai sentito, durante la giornata e le parole ascoltate, uscire dalla bocca di Hedi il termine "scelta":



“Effettivamente ho sempre sentito che la mia vita fosse guidata, non sono mai stata io a scegliere. Quando ho fatto, ho agito perché ho capito dentro di me che quelle erano le cose giuste da fare. Il mio vivere non è stato il frutto di un percorso razionale, predeterminato. Ho sempre amato la musica, ho sempre amato cantare e suonare il flauto (traverso). E ho sempre amato il silenzio, ho lasciato al mio animo uno spazio per la preghiera, poiché la preghiera è consapevolezza. È così che ho capito e sentito quello che era giusto fare.”

Alfredo Mori
MIR di Brescia

BREVI NOTE SU HEDI FREHNER VACCARO

L'incipit sostanziale del proprio impegno politico-spirituale è da riferirsi alla crisi USA-Cuba, quando il pericolo di un conflitto nucleare su scala mondiale raggiunse il culmine.

Durante il Concilio vaticano II fu al seguito di quel gruppo di personalità più o meno conosciute che sensibilizzarono i vescovi affinché la Chiesa Cattolica prendesse risoluzioni sostanziali contro il concetto di guerra giusta e contro la giustificazione dell'arma atomica.

Attorno a questo evento storico furono numerose le iniziative da lei programmate, dagli incontri divulgativi alle veglie di preghiera, all'organizzazione di lunghi digiuni a staffetta.

Negli anni successivi è stata attivissima per l'approvazione della legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Negli anni Ottanta la vediamo impegnata al fianco dei preti operai italiani nella sensibilizzazione contro l'ordinariato militare, inteso come militarizzazione del servizio dei sacerdoti all'interno degli eserciti. Per anni ha promosso incontri con teologi di

diverse confessioni cristiane che trattassero ed approfondissero i temi della pace e del contributo delle religioni alla causa della pace e del dialogo fra le diverse fedi e tra le tradizioni cristiane.

Per oltre due decenni ha edito il periodico "Cristiani nonviolenti". Per alcuni decenni ha sostenuto l'attività di "Church and peace", organizzazione ecumenica europea che pone al centro della sua attività il dialogo tra le fedi per il conseguimento della pace. Per quindici anni Hedi ha curato con successo, primo caso in Italia, un'agenda tascabile "Pace e nonviolenza" che oltre a fornire il servizio classico di un'agenda, riportava biografie di personaggi particolarmente attivi ed autorevoli nella ricerca della pace e della nonviolenza, insieme ad indirizzi di movimenti, associazioni, gruppi pacifisti e nonviolenti italiani ed internazionali, consentendo ai pacifisti italiani di mantenere contatti tra diverse realtà e sostenendo la divulgazione di idee ed azioni nonviolente.

Ilaria Ciriaci
MIR di Roma



► segue da pag. 21

dove riscontro rischi per l'incolumità della donna e dei bambini, cerco di far capire che riconosco le preoccupazioni ma al tempo stesso occorre guardare alla realtà. È un momento importante perché vivendo nella violenza si può perdere il confine, il senso della gravità di ciò che sta succedendo.

Poi "lui" la cerca: "Torniamo insieme, non succederà più". Le donne credono alle promesse?

Una buona percentuale sì. Magari quando non hanno figli non riprendono la convivenza però continuano la relazione. Ci credono perché hanno fatto un grande investimento affettivo su quella persona e hanno bisogno di trovare conferma che il loro progetto di vita era giusto. Tante conoscono la violenza domestica già nella famiglia d'origine, crescendo investono in una persona sbagliata e non vogliono prendere atto di un fallimento che poi non è loro, ma del fatto che il partner ripete certi modelli.

E tu cosa pensi delle promesse?

Molte volte sono delle trappole. Ho visto donne tornare da noi dopo qualche tempo in condizioni anche peggiori di prima. E a quel punto, davvero, dicono basta.

Hai fiducia nel trattamento degli uomini maltrattanti?

Con un percorso adeguato, sì. Non una terapia di coppia o una mediazione - trattare con un manipolatore è perdente in partenza - ma un intervento mirato all'uomo credo possa servire. Non so se si ottengano cambiamenti a livello profondo, ma si può almeno interrompere la violenza ed è già tanto.

Capita sovente che le donne provengano effettivamente da famiglie violente?

Sì, decisamente sì. Maltrattate loro stesse da padri autoritari o figlie della violenza assistita.

Si rendono conto che stanno ripetendo un copione?

Dopo un po' lo rivelano. Alcune, più consapevoli, lo dicono spontaneamente, altre ne parlano se riesci a porre le domande giuste durante il colloquio. Causa molta sofferenza, questo ripetersi. Per la donna è un guardare indietro, ad un nucleo che più è antico e più è doloroso.

Ovvio che anche quello attuale è un gran brutto pasticcio, ma nel contatto con quanto è accaduto magari trent'anni fa, e che spiega in parte ciò che stai vivendo adesso, c'è proprio la parte più dolorosa del percorso. Una elaborazione che generalmente affido alla psicologa.

Il fatto di avere figli modifica il modo di guardare alla violenza familiare?

Con il passare degli anni trovo maggiore riconoscimento del disagio dei figli, specie tra le mamme giovani. Ma non pensare che nella donna manchi la consapevolezza, è che fa una gran fatica perché deve reggere una situazione complessa e tenere sotto controllo questo personaggio che può avere comportamenti imprevedibili, per cui lei si dà un gran daffare a tamponare o prevenire ogni exploit di violenza.

Hai conosciuto prima il Movimento Nonviolento o il lavoro con le donne maltrattate?

Quando mi sono avvicinata al Movimento Nonviolento lavoravo al Centro Donna Giustizia da due anni.

Senti un legame tra queste due esperienze?

Per me sì. Come il Movimento Nonviolento ha dovuto lottare per essere riconosciuto, per ottenere leggi come quella sull'obiezione di coscienza e costruire una sua prassi politica, così il movimento delle donne e dei centri antiviolenza ha davvero faticato per ottenere riconoscimento e per mettere in discussione questa forma di violenza.

Nel mio rapporto diretto con la donna, poi, si tratta di trovare una strada radicalmente diversa dai meccanismi di violenza che ha conosciuto. Uno dei temi è proprio come affrontare l'aggressività involontaria che alcune donne si portano dentro, come poterla sciogliere. L'obiettivo non è solo allontanare la donna da un partner violento e maltrattante ma aiutarla ad uscire da una situazione di violenza riconoscendo anche la propria parte più arrabbiata, che nel percorso si manifesta con atteggiamenti rivendicativi nei confronti degli operatori. Spesso proiettano su di noi i meccanismi o le relazioni che hanno dovuto instaurare con il partner e questo mi ricorda un po' le prime testimonianze degli obiettori di coscienza: non insultavano la polizia durante le manifestazioni, dicevano: parliamo. Ecco, io me la sono un po' vissuta così.



Non voglio essere violento come mio padre

La testimonianza di Andrea, figlio di un uomo matrattante

di Elena Buccoliero

Certe conversazioni sono immersioni. Non è così un momento prima né un attimo dopo. Passeggi con quella persona, scambi qualcosa di tuo con cenni divertenti o profondi apparentemente qualsiasi: il testo di una canzone, un ricordo di scuola. È un percorso di avvicinamento, entrambi sappiamo che ci stiamo cercando come cerchi una stazione radio quando sei in viaggio. Poi ti fermi e stabilizzi il contatto e così con Andrea. Entri in quel territorio aspro dove insieme si è deciso di andare, che anzi ci si è incontrati apposta. Se ne uscirà poi, un poco straniti. Vicini e distanti, per quanto è stato forte tutto ciò che hai mostrato, tutto ciò che hai guardato in quel tempo insieme.

Così è stato incontrare Andrea, la sua ricerca interiore e la generosità con cui ha accettato di dividerla. E poiché è un buon lettore di questa rivista, il mio ringraziamento per lui passi anche attraverso queste pagine.

Si dice nell'ambiente psicanalitico, e non ci volevo credere, che chi subisce violenza agisce violenza. Lo capisci nel tempo: chi ha preso le botte le ridarrà. Nella vita familiare mi vengono degli attacchi d'ira improvvisi, furenti, che non mi riconosco.

Prima di avere una famiglia mia non ce li avevo. Da piccolo sì, ricordo un episodio in cui mio padre ha sfornato e io ho spaccato un orologio, un'altra volta una porta - e guarda caso mio padre non mi disse niente. Ero impaurito da matti della sua reazione, ero un bambino, invece è stato zitto e ha cambiato la porta. Lì per lì non capivo ma adesso mi rendo conto che solo così ti ascolta. Sul piano della violenza, del sopruso, lui ti rispetta - perché ti riconosce. Se no ha la tendenza a sopprimerti con la sua violenza. Fisica, verbale di tutti i tipi.

In famiglia

Sono il più giovane di quattro fratelli. È stata un po' la mia fortuna. Tra me e la maggiore corrono

nove anni di differenza e lei ci ha spianato la strada in molte cose. Le mie sorelle, che sono le due più grandi, hanno vissuto quelle briciole di '68 che in Italia è stato il '77 perché erano già adulte, io avevo 13 anni e ho vissuto di riflesso una certa contestazione verso il sistema, il padre, il modello che i genitori stavano trasmettendo - e nel mio caso un non modello, basato sulla violenza. Mi hanno aiutato molto, da solo non sarei dove sono adesso.

Era un attimo. Anni che girava la droga e noi non siamo, nonostante tutto, dei disgraziati. Ognuno di noi ha le proprie paturnie, che cura o nasconde a suo modo, ma non siamo dei disgraziati e questo vuol dire che qualcosa di sano da qualche parte c'era. Forse proprio il rapporto tra di noi.

Una delle mie sorelle già a 16-17 anni contestava un po' l'atteggiamento di mia madre. Studiando il comportamento animale si dice che a volte è la gazzella che "provoca" il leone, la vittima che cerca il carnefice. Con questo non ti sto dicendo che era colpa di mia madre, probabilmente era nel suo inconscio comportarsi da vittima ma in molti casi lei ha avvalorato, per paura o per inconscio o per retaggi culturali, una famiglia come la mia. Poteva andarsene o reagire in vari modi molto tempo prima. L'ha fatto subito dopo che mi sono laureato io. Finché l'ultimo figlio era ancora da sistemare, nella sua logica di 17enne sposata incinta, è rimasta con suo marito.

Si erano sposati per amore?

C'è un'altra domanda? Io l'unica volta che li ho visti abbracciarsi e baciarsi ho provato ribrezzo, ce l'ho ancora fisso in testa.

Perché?

Non tolleravo che mio padre avesse quella faccia lì. Perché mio padre - a parte essere dall'esterno una persona splendida, la più simpatica del mondo - è davvero una persona violenta.

Era conosciuto così, come persona disponibile...?

Gli altri non capivano assolutamente niente di quello che succedeva in famiglia. Lo vedeva-



no sempre presente, il braccio destro del prete, iscritto - lui dice "convinto" - all'allora DC, come ora è iscritto al PD perché fondamentalmente sta dalla parte di chi governa. "È convinto di avere delle idee", canta De Gregori.

Che lavoro faceva?

Lavorava in un ente regionale. In realtà si presentava in ufficio, staccava il telefono e andava in giro a fare altre cose, principalmente impianti elettrici e idraulici. Diceva sempre che guadagnava poco e in casa non dava niente, non ho mai capito come abbia fatto mia madre a mettere a tavola quattro bimbi - anzi cinque, lui compreso - tutti i giorni mattina e sera.

Era tirchio?

Non vedevamo quasi mai un soldo. Da grande mi hanno detto che con quegli impianti era molto bravo, e anche molto caro: non l'avevamo mai saputo.

Ricordo che dopo la scuola a volte rimanevo in strada con i miei fratelli - facevo le elementari -, stavamo fuori delle ore saltando il pranzo perché mia madre diceva: "restate fuori che oggi dobbiamo discutere", cose come "dammi un po' di soldi che non so più come fare la spesa", e noi terrorizzati su cosa avremmo trovato rientrando in casa.

Una lettera di ringraziamento

Quando rimasi incinto della mia prima figlia ho scritto una lettera, identica per mio padre e per mia madre anche se erano già divorziati e io

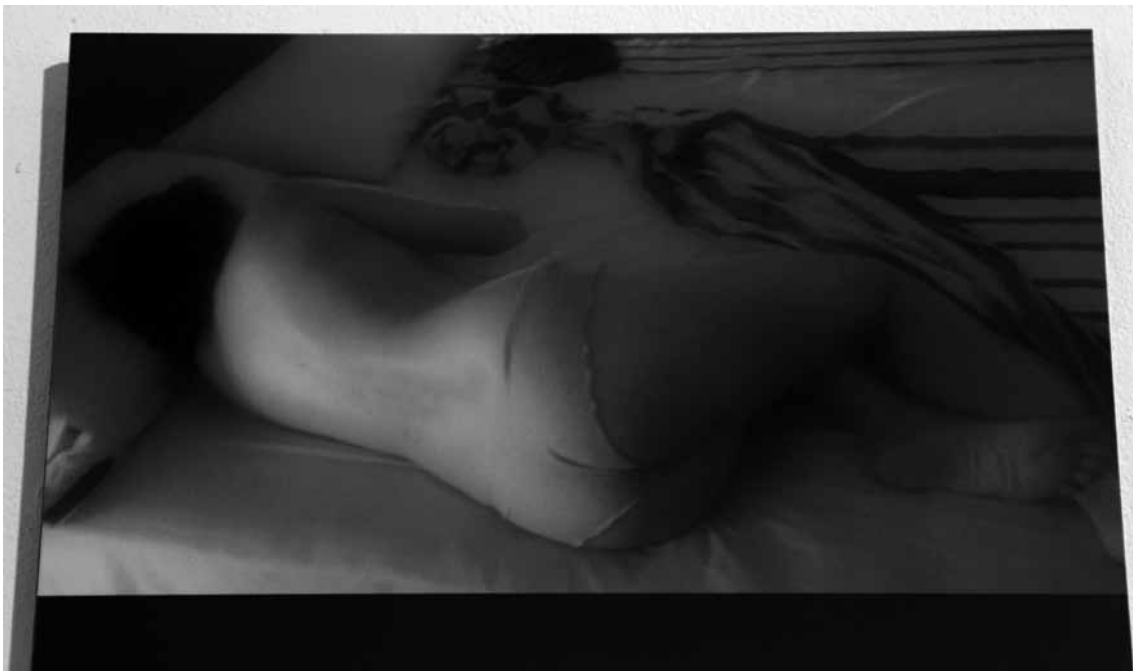
ero scazzato con lui, ringraziandoli perché non mi hanno mai fatto mancare niente dal punto di vista materiale. E non è mica scontato! Non ricordo un giorno che non ho avuto un posto che potessi chiamare mio, e il necessario per mangiare, vestirmi, e le tante cure mediche di cui ho avuto bisogno.

La casa era dei miei nonni materni. L'avevano proprio costruita loro. Alcuni dicono sia stato uno dei motivi, o l'unico, per cui mio padre ha sposato mia madre. Nel dopoguerra essere dei diciassettenni pimpanti voleva dire sposarsi, il principale obiettivo di quella generazione era mettere su famiglia, la mamma in casa coi bambini e il papà a lavorare, quando ancora bastava un reddito - adesso a volte non ne bastano due. Fosse stato solo per mio padre la famiglia non andava avanti.

In compenso ha cercato di fare la persona acculturata. Partecipava a un gruppo di studio cristiano un po' in contrasto con la chiesa ufficiale. Ma mio padre non ha niente di cattolico, se parliamo di compassione, di pietas.

Avete mai provato a parlarne fuori di casa?

Lo dicevamo ma non ci credevano. Io più volte da piccolo, con miei coetanei, ho detto "se potessi gli spaccherei la faccia". Magari ci aveva rullato di botte, mia madre era al pronto soccorso, ma la risposta non cambiava mai: "è sempre tuo padre". Però lui, non posso dire che sia stato un padre. Tutt'al più un genitore. Se il padre è





chi sostiene la famiglia, la incoraggia, dà il buon esempio, educa (con l'accezione – secondo me discutibile – di dire ai figli cosa è giusto e cosa è sbagliato), non posso dire di avere avuto un padre. Prendeva a ceffoni mio fratello perché fumava, ma ha fumato anche lui e appena finite le botte gli metteva le sigarette in tasca. Era una contraddizione continua.

Penso che uno dei mali più grandi oltre a picchiare un bimbo siano le botte che un bimbo vede. Mi ha fatto male vedere mia madre presa a botte, e poi in un paese connivente. Quante volte abbiamo cercato di scappare di casa e i vicini non aprivano la porta! Tutti sapevano, sentivano. Nessuno ci ha mai aiutato. Io ho pensato tante volte di affrontarlo ma non l'ho fatto perché il suo tipo di violenza lo avevo talmente impresso che bastava alzasse la voce perché cominciassi a tremare.

Una volta in un litigio furente mia sorella ha chiamato i carabinieri, lo portarono in caserma e penso gli diedero un sedativo, per come tornò. Noi in fretta e furia abbiamo preparato due valigie, mia nonna materna compresa che era già anziana, e siamo scappati. Sulla scala di casa lo abbiamo incrociato. Noi terrorizzati, "ora ci riempie di botte", sai cosa doveva essere per lui l'affronto, la denuncia, il disonore, invece è stato come se non ci avesse visti. Siamo scappati dalla mia sorella maggiore, ci potevamo sistemare tutti, invece mia madre decise di tornare da lui. Io

mi sono trovato un appartamento un po' fuori città e andavo da lei tutte le domeniche, sapendola a casa da sola con mio padre non eravamo tranquilli.

Sai quante volte l'ho accompagnata al pronto soccorso e lei ha dichiarato che era caduta? Lui la picchiava poi andava via. La accompagnavamo noi, diceva che era caduta. Il medico cercava di parlarci, "Se lei dichiara che l'ha picchiata noi facciamo la denuncia".

Chissà quante volte avrai avuto voglia di dirlo tu, al medico, come stavano le cose.

Sì, ma devi pensare che ero un ragazzino. Abbiamo provato anche a farlo fuori, in maniera fanciullesca, senza riuscirci. Cose tipo svitargli le ruote della macchina... Non si è mai fatto male. La tentazione di farla finita in maniera cruenta c'è stata. Una volta mia sorella gli è saltata addosso e io ho avuto proprio paura: questi si ammazzano. Non ho mai visto in mia sorella quella violenza lì. Gli è saltata agli occhi e lì lui ha smesso di picchiarci. Il nostro atteggiamento solito invece lo debilitava. Lo mandava in un mondo che non sapeva gestire, e reagiva con la collera.

Una separazione tardiva

Poi tua madre ha deciso la separazione.

Le poche volte che ho parlato a mio padre dopo la fuga di mia madre, non si dava pace che una donna potesse vivere da sola. Mio padre ha sempre avuto un certo concetto delle donne: sono tutte troie e devono servire l'uomo. Parlando a quattrocchi davanti a un bicchiere di vino te lo dice esplicitamente, ma traspira da ogni poro. Se sua moglie è scappata di casa dev'esserci un altro, non può dire a se stesso "è scappata da me".

Quanti anni aveva tua madre quando è andata via?

Sessanta esatti. Ha aspettato la mia laurea, però lei già prima, piano piano aveva portato una camicetta dalla cugina, un maglioncino dalla zia... ha preparato tutto e un bel giorno non è più tornata. Ha cambiato città. È stata per un periodo in albergo, diversi alberghi per paura che lui la trovasse. Da noi figli lei non poteva venire perché lui l'avrebbe ripresa subito. Poco dopo le è partita la testa. E per quanto si dica che il cosiddetto Alzheimer viene a chiunque, se per 43 anni non puoi chiederti cosa stai pensando e prendi le botte, la mente non è così contenta. Mia sorella dice che non è vero, per me un nesso con la malattia c'è ma se anche non ci fosse, mia madre meritava





di vivere una vita pensando a se stessa per qualche anno. All'inizio aveva provato: qualche sera a teatro, le amiche, si era iscritta al circolo degli anziani... poi le è partita la testa e ormai non sempre mi riconosce. Fisicamente è in forma ma la testa non c'è più da tempo.

Meritava almeno altri trent'anni per recuperare la sua vita. Qualunque fosse, perché per me non lo sapeva neppure. Quando per quarant'anni non ricevi mai ascolto, sei sempre in conflitto e non in quello sano, costruttivo, ma nella violenza, non cresci la tua vita, cresci la vita di un altro. Nel suo caso quella dei figli. Lei ha dato la vita per i figli, veramente.

Mi sono messo vagamente poche volte nei panni di mia madre e mi sono trovato anch'io a chiedermi chi cazzo sono e cosa penso.

Mio padre... Mangiavi all'ora che voleva lui, a cena c'era il tg e bisognava stare tutti zitti ad ascoltare perché dopo t'interrogava. Io passavo il tempo a dirti: "se ora mi chiede cosa sto pensando posso dire questo. No, se dico questo s'incizza e mi mena mezz'ora. Allora quest'altro... No, non va bene". Così, tutto il tempo a cercare qualcosa da dire. Perché di punto in bianco lui ti poteva chiedere: "Cosa stai pensando?" e se rispondevi magari la verità, ma non lo convincevi, attaccava: "Non fare il furbo con me!". Volavano i bicchieri e le sedie, mai le parolacce. E penso, quelle poche volte nei panni di mia madre, come dev'essere vivere 43 anni così, senza poter pensare.

Poche volte l'ho vista sdraiarsi un attimo sul divano o leggere un libro, ma se in lontananza sentiva la macchina di mio padre che rientrava si alzava di scatto perché la donna deve sgobbare, non poteva farsi beccare in un momento di relax. Quarantatré anni così. Tradimenti, continuamente, dicono anche durante il viaggio di nozze a Venezia. Una ignominia indescrivibile.

Io figlio, io padre

Secondo me mio padre si è trovato tra capo e collo dei figli senza pensare bene cosa volesse dire. Per come l'ho conosciuto e per come ha trattato noi, non aveva in testa un progetto di famiglia. Aveva forse un progetto di coppia, all'inizio, nella sua ottica. Veniva da una famiglia a dir poco disastrosa perciò... lo posso, non giustificare ma capire. La cosa che non gli perdonerò mai è il fatto che non si è mai messo in discussione.

T'imbarbaglia. Se si convince di una cosa devi pensarla come lui per forza, se no te lo dimostra

e se non ci riesce volano i bicchieri, i piatti. Ha un livello di perversione che rasenta la schizofrenia. È anche una persona in gamba e io sono convinto che ci seppellirà tutti, ma secondo me è proprio malato: un aspetto della malattia mentale molto difficile da scoprire specie per un bimbo, anzi per quattro bimbi, che ci sono nati, perché quello che fa tuo padre quando sei piccolo è *quello che si fa*, quello che va fatto. Non hai la capacità di dire: "non va bene". Sono cresciuto in un ambiente che, per molto tempo non sapevo che cosa volevo e chi ero.

La mia paura è proprio quella di diventare... non dico come lui, perché qualche passo l'ho fatto, ma a livello viscerale so di essere molto lontano da tutto quello che leggo su Azione nonviolenta. Non mi piace la violenza, okay, ma mi scopro atteggiamenti verbali, con i miei figli e a volte con mia moglie, per cui capisco che ho un bel po' di strada da fare.

In casa a volte do delle risposte violente, cioè non basate sul rispetto e ancora meno sull'ascolto, che a me è mancato tantissimo e che sto cercando di sviluppare il più possibile - però è faticoso. Ha a che fare con la tua pancia, la tua stanchezza, il fatto che devi rielaborare sul momento quello che sta succedendo perché i bimbi sono istintivi, devi essere pronto a capire la situazione.

Sono riuscito fino ad ora a non picchiarli mai e incrocio le dita di riuscirci sempre perché so cosa vogliono dire le botte di un padre, sono la cosa peggiore. Meglio forse la carica della polizia durante una manifestazione, meglio i lacrimogeni o il carcere. Le botte di un padre ti fanno male due volte, per il dolore fisico e perché quella sberla è dettata dall'ira. Almeno, nel mio caso non era la punizione che tanti genitori ritengono valida per educare i figli quando sbagliano. Era uno scoppio d'ira perché "hai osato contraddirmi, hai osato fare il furbo con me". E la cosa più stronza è che quella cosa lì ti si mette nella pancia e non va mai via, è una collera inconsapevole. I figli sono lo specchio migliore: li guardi e sei davanti a te stesso.

Quello che mi fa paura, e vado da una psicologa per questo, è che non voglio ripetere gli errori di mio padre. Non voglio neanche mettermi la carta igienica in bocca piuttosto che urlare o picchiare, vorrei arrivare a dominare la rabbia. Non so se ci riuscirò ma so che un ceffone adesso vuol dire un disastro per i prossimi trent'anni, per i bimbi e per me, perché quello che fai ti torna indietro.



Con mio padre ho trovato la strategia: ho chiuso del tutto, soprattutto per preservarmi.

Mi chiama al lavoro – non si è mai preoccupato di sapere che lavoro faccio e che orari ho, posso dirti che il capo per niente ti fa un cazziatone – quel giorno mi cerca sul cellulare sette volte ma in quel momento non posso parlare. Un'altra persona, se vede che non rispondi la prima volta aspetta che tu la richiami ma lui no, lui non accetta il rifiuto. Alla settima volta lascia un messaggio in segreteria e io chissà perché vado in bagno ad ascoltarlo.

Al di là delle parole, che non ricordo ma sono sempre le stesse, se avevo una pistola mi sparavo. Questa è l'unica cosa che sono riuscito a pensare per un quarto d'ora: la faccio finita. Quando sono tornato in me, nel me che conosco meglio, mi sono detto: "ma quanto potere ha ancora questo figlio di puttana su di me!?" . Perché vedi non ho pensato: gli sparo. Ho pensato: *mi* sparo. Da quel giorno non rispondo più.

Ho poca speranza che lui cambi, ma ammesso che succeda non penso che la sofferenza che ho dentro se ne possa andare.

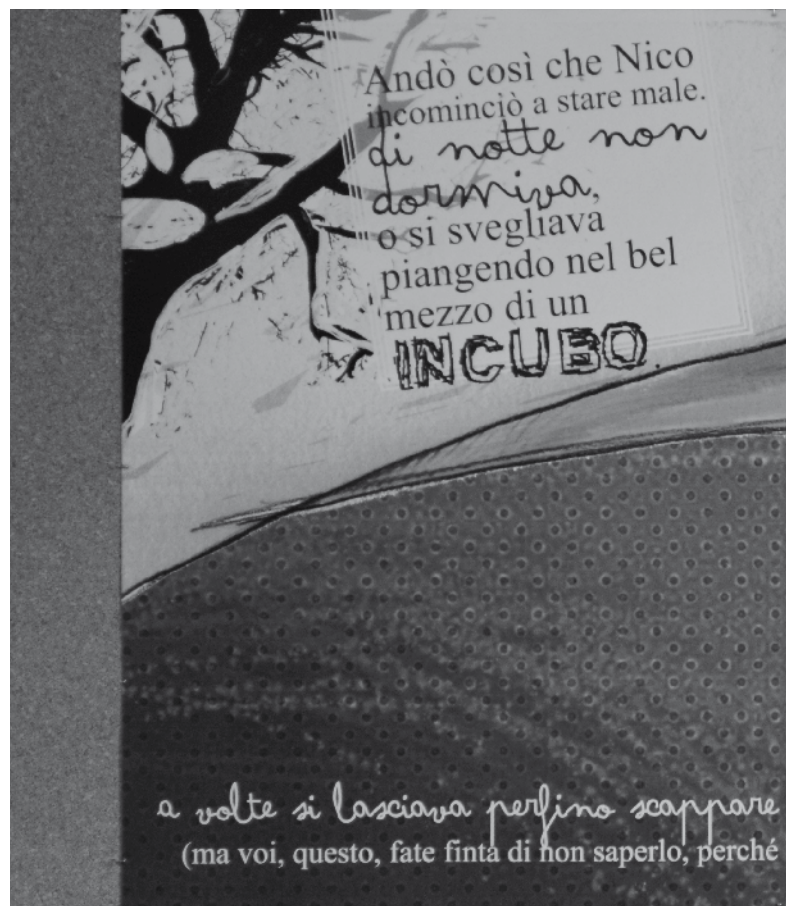
Voleva essere l'artefice del mondo

Un giorno – ero alle medie, avevo 12-13 anni – dimenticai di dirgli che andavo con la scuola a fare una visita guidata in una zona che lui conosce benissimo. Quando tornai e glielo dissi furono botte, ma botte, tanto che mia madre lo pregò di smettere. Non ha mai tollerato che qualcosa esistesse senza che lui ne fosse l'artefice. Per tanto tempo non sono riuscito a spiegarmi l'origine di tutta questa cattiveria. La cosa che mi ha ferito di più è stata la perversione.

Anche tu ti arrabbi quando non sei l'artefice del mondo?

No. Mia figlia ha una grande capacità di provocare. Sai l'atteggiamento tipico dell'adolescente? Quando ti svegli alle sei e venti ogni mattina, corri tutto il giorno come un cretino e vedi che alle undici e mezzo di sera non sono ancora a letto, t'incazzi. Quando chiami la più grande a tavola per cinquanta volte e c'è la pasta che a lei piace, e alla fine si siede e dice "che schifo" e non la mangia, t'incazzi. Però il modo in cui mi arrabbio ha la matrice di quello che ho vissuto. Lancio gli oggetti con la stessa rabbia di mio padre.

Lui arrivava, magari dovevi riferirgli una telefonata e te lo ricordavi un'ora dopo. Tirava il bicchiere dove capitava e se ti scansavi in tempo



bene, sennò fa lo stesso. Poi continuava: c'erano altri sette bicchieri in tavola. Questa è l'ira che non mi riconosco.

La psicologa mi spiega che io non sono mio padre. Per fortuna o sfortuna ho mio padre dentro, per cui sono *anche* mio padre ma non soltanto questo e, comunque, devo stare attento. Per adesso cerco di arginare l'ira per non fare danni. Vedo però che l'atteggiamento dei miei figli almeno apparentemente non è di paura anche quando ho un attacco di collera, io invece avevo proprio il terrore.

Era una battaglia continua. Abitavamo in una villetta con due porte, sul davanti e sul dietro. Quella sul retro portava in garage ed era chiusa dall'interno con un catenaccio. Mio padre arrivava, suonava il campanello sul davanti, e noi dovevamo aprire dietro per farlo entrare con la macchina. Dopo un po' non suonava più il campanello, dava un colpo di clacson e dovevi scappare dietro ad aprire nel tempo che lui arrivava. Dopo ancora non c'era nessun clacson, lui passava, noi dovevamo riconoscere il motore della sua auto e aprire. Se non trovava aperto erano botte. Ci eravamo organizzati che, quando lo sentivamo,



qualche goccia di pipì
(Nico se ne vergogna moltissimo)...

noi ragazzi uscivamo dal davanti e andavamo al campetto, così potevamo dire che non eravamo in casa. Così, tutti i giorni a combatterci.

Magari un figlio sta guardando la tv e non si accorge del motore...

Già, ma i bimbi sono al servizio dei genitori. E devono obbedire in qualsiasi circostanza. Lui sapeva che lo sentivamo arrivare, noi sapevamo che lui lo sapeva: quando ti dico che era perverso.

La psicoterapia, la meditazione, il desiderio di capire

Dopo sette anni di analisi ho avuto due figli. Prima facevo le condoglianze a chi era incinta.

Avevi paura di avere bambini?

Non paura, cinismo. Come ti permetti di mettere al mondo un figlio con tutta la sofferenza che c'è al mondo? Era un periodo in cui leggevo Huxley, Blake e cose del genere... E comunque un figlio assolutamente no, troppe tribolazioni ho visto nella mia famiglia. Mia moglie era convinta di volere dei bambini, poi mi sono convinto anch'io e sono ben contento di averli fatti ma c'è stato un lavoro analitico, dietro, anche tosto.

All'inizio della terapia mi ero appena laureato e

facevo fatica coi soldi, volevo dimezzare le sedute ma la psicologa mi disse: è troppo poco. Così ho raddoppiato, sono andato in analisi due volte alla settimana e poi tutte le domeniche a camminare, ore e ore sui colli a buttare fuori la rabbia. Se ci ripenso non so come ho fatto, ci vuole una notevole energia emotiva per andare in analisi specie se stai molto male.

Tante volte sono uscito di lì pensando: passo dritto al rosso. Sceglievo il crocevia più pericoloso... All'ultimo frenavo e dicevo: ne parlo con la psicologa la prossima volta. Non so davvero cosa mi ha trattenuto. Una piccolissima parte di me ha tenuto a freno questa tendenza di dargliela su. Toccare la propria merda è faticoso anche perché non puoi dare la colpa a nessuno, capisci che è la tua.

Ma non riuscirò mai a sedermi a un tavolino, come con te, con mio padre, a dirgli quello che penso.

Che cosa vorresti dirgli?

Anche solo ricordargli dei momenti. Belli... Belli per lui. Non per mia madre che doveva preparare tutto. In qualunque gita lui pretendeva di mangiare le tagliatelle al ragù tenute in caldo da mia madre.

Come sei riuscito a scrivergli una lettera di ringraziamento?

Non lo so. Cambia tutto quando aspetti un bimbo. Ma non rinnego quella lettera, è vero che non ci è mai mancato niente fisicamente e capisco la difficoltà di mantenere quattro figli. Non mi posso lamentare da quel punto di vista, è vero.

Le lettere ai miei le ho volute scrivere identiche: "Carissimi genitori". Volevo sapere che stavo scrivendo a entrambi anche se erano già separati e sono contento di averlo fatto, lo farei ancora. Se il cibo e i vestiti sono quello che ti consente di sopravvivere, tanto di cappello, grazie. È chiaro che tutto il resto è mancato.

Ci ho messo un bel po' a rendermi conto che non ho avuto un padre. Pensavo di averne avuto uno stronzo e cattivo, in realtà no. Non è un padre quello che tradisce la moglie, la picchia...

No, non ho avuto un padre. Lui è il contrario di quello che nella mia testa è il concetto di padre e anche di marito. Si vantava di essere il pater familia – usava anche il latino, ma giustamente, era proprio il padrone. Coerente.

È ancora stronzo adesso. Non cambierà mai. Devo togliermi l'illusione di parlare con lui e concentrarmi sul parlare con la parte di mio padre che è dentro di me.



Gli uomini che cambiano ritrovano se stessi e l'altra

Caterina Del Torto
intervista Michele Poli*

Michele, il Centro di Ascolto per Uomini Maltrattanti (CAM) è la prima associazione in Italia ad essersi occupata della presa in carico di uomini autori di violenza nelle relazioni di genere... come nasce il vostro percorso?

Il CAM è una ONLUS nazionale, costituita a Firenze nel 2009, e ad oggi ha attivi diversi gruppi in tutta Italia. Siamo nati per volontà di una donna, attuale presidentessa nazionale. Operava nell'Associazione Artemisia che, da fine anni Ottanta, ha radunato vari percorsi sperimentati con gli uomini maltrattanti sui temi della violenza. E in particolare ha incluso persone che, come me, provenivano da un gruppo di psicologi e counselor formati dagli operatori dell'Associazione norvegese ATV (Alternativa alla violenza), primo centro in Europa che, da oltre un ventennio, lavora con importanti risultati sul cambiamento dei comportamenti maschili violenti.

Nella nostra realtà confluiscono diversi filoni di esperienze, innanzitutto il femminismo, che ha visto nella violenza contro le donne non un problema del singolo, quasi una patologia facile da giustificare, ma un fenomeno sociale che va curato agendo sulla cultura. Alle ragioni fatte emergere dalle donne, poi, si incrociano i saperi di quei gruppi di uomini che, per lungo tempo, si sono confrontati sui temi della mascolinità. Alcuni fanno parte dell'Associazione nazionale "Maschile Plurale", gruppi di condivisione su ciò che gli uomini pensano e su come vogliono cambiare in cui, regolarmente, il problema della violenza sulle donne si rivela una questione centrale.

Qual è l'obiettivo del CAM?

Il centro mira all'interruzione della violenza degli

uomini e alla costruzione di un maschile meno omofobico e più sano e solidale. Realizziamo percorsi individuali e di gruppo rivolti agli autori di violenza, e attività formative e di sensibilizzazione per una coscienza critica, che nasca proprio dagli uomini, a contrasto della violenza di genere. La violenza maschile è una sistematica persecuzione della donna, anche se spesso viene letta come raptus. Ma c'è una cultura che la sostiene. Il femminismo ha svelato questo problema, e noi abbiamo cercato di aiutare le donne a strappare il velo della violenza. Stiamo indicando un'altra direzione per il cambiamento, facendo uscire fuori le storie degli autori di questa violenza, che è quotidiana.

Se è un qualcosa di più grande di un problema psichico – pure presente –, il riconoscimento che l'atto violento modifica la condizione iniziale sia della vittima sia di chi lo agisce è una presa d'atto che provoca una crisi, soprattutto per l'uomo violento. Questa crisi, la psicologia la legge come malattia. Invece per noi questo punto di collasso è il momento per cambiare e crescere, quello in cui l'uomo si scopre distante da se stesso e da quell'ordine che ha violato. Questa distanza può diventare la forza che lo porta a riallacciarsi alle sue forze più vitali per cercare di ricomporre quell'ordine e di risanarlo.

Com'è composta l'equipe di lavoro?

Lo staff è multidisciplinare ed è composto da psicologi, psicoterapeuti, psichiatri, counselor ed educatori. A Ferrara siamo in 8, con giovani anche con competenze legali e in comunicazione nonviolenta. Gli uomini maltrattanti vengono incontrati da operatori uomini, ma abbiamo una psicologa donna che incontra le partner, quando possibile, le affianca nel percorso e le indirizza verso le strutture competenti. Gli incontri di gruppi sono svolti sempre invece da un operatore uomo e da un'operatrice donna.

Quale strada va percorsa per entrare in contatto con gli uomini violenti?

La violenza è un tema complesso e di questo va tenuto conto ogni volta che si entra in contatto con un uomo maltrattante. La violenza ci scuote

** Counsellor, coordinatore del Centro di Ascolto per Uomini Maltrattanti di Ferrara
www.centrouominimaltrattanti.org*



e ci rende impotenti, ci trasforma e ci paralizza, oppure diventa l'elemento che ci spinge a cambiare, a trovare una soluzione. Per un uomo violento che desidera cambiare, la negazione è un passaggio direi quasi obbligato.

Come si può cambiare se non si guarda in faccia la realtà?

Dalla negazione si parte. Ti dico una frase tipica di un primo colloquio: "Le ho dato una sberla perché lei mi ha provocato". Già contiene una certa consapevolezza, ammette la sberla ma la nasconde anche, nel senso che attribuisce una parte di responsabilità alla partner. La violenza però ha tante maschere e limiti che non sono solo individuali.

Un elemento che fa la differenza è il contesto. Ad esempio se un padre, vedendo che il figlio attraversa la strada e rischia di farsi investire, lo strattone per tirarlo indietro e gli dà una sberla, tutti tenderemo a giustificare il suo scatto; però in Svezia per un gesto del genere si può andare in galera.

C'è poi un approccio non unanime rispetto al fatto che sia legittimo intervenire se la violenza avviene in una dimensione privata per eccellenza quale è una relazione di coppia. Certi uomini dicono "A casa mia faccio quello che voglio" mentre le istituzioni o altre persone sostengono il diritto di intervenire per porre dei limiti a ciò che avviene nelle relazioni familiari. Ma il maltrattante con queste argomentazioni sta proponendoci il tema dei confini della libertà di ognuno di noi.

Come dire che alcuni atteggiamenti culturali diffusi tendono a normalizzare la violenza.

Sì, e potrei aggiungerne altri. Pensa all'atteggiamento della scienza che trasforma tutto in oggetto per studiarlo, e così ci abitua a trasformare anche la donna in oggetto per poterla conoscere; o all'idea che tutto possa essere tradotto in un valore economico, e ci fa sembrare normale lo sfruttamento delle persone, di un operaio come di una prostituta.

La società sente continuamente il bisogno di negare la violenza o di spostarla su un colpevole esterno. Ci viene raccontato che gli stranieri sono una minaccia, anche se i dati dicono che non è vero. Si tende a parcellizzare la vita delle persone e a concentrarsi solo su un ambito della loro vita, è il motivo per cui dopo alcuni fatti drammatici i vicini di casa restano sbalorditi conoscendo l'identità dell'assassino, una persona tanto semplice e onesta. Noi non siamo una cosa sola: posso

essere un bravo uomo di casa ma fare violenza sul lavoro alla mia segretaria, o viceversa. Se ci limitiamo ad osservare un ambito considerandolo assoluto proveremo a cancellare la violenza.

In questo modo non ci stiamo allontanando dalla responsabilità individuale del maltrattante?

L'approccio psicologico prende in considerazione l'individuo, le sue caratteristiche e la sua formazione, ma limitandosi a questo lascia sullo sfondo le responsabilità della società e soprattutto paralizza l'individuo. Se al maltrattante diciamo che è tutta colpa sua gli buttiamo addosso una pressione insostenibile. Che oltretutto è in parte ingiusta, perché non è colpa sua se fa parte di una società sessista fin dal linguaggio, quindi bisogna stare molto attenti a mantenere sempre una visione globale.

In concreto come entra tutto questo nella presa in carico di un maltrattante?

Mi trovo davanti ad un uomo violento che mi racconta di essere stato provocato dalla partner e devo decidere da dove partire, quale sarà l'approccio e il modo più proficuo per fermare la sua violenza il più in fretta possibile. So che il mio buon risultato potrebbe essere solo una pausa: ci sono cicli della violenza con cali e riprese, quindi bisogna stare attenti alla tenuta nel tempo. E scegliere una strada non mi deve allontanare dalla consapevolezza che è tutto collegato, che tutto sta pesando contemporaneamente.

Come ti poni, come uomo, davanti alla violenza dei maltrattanti?

Io lavoro con l'uomo maltrattante ma sono dentro questo sistema, quindi se lo richiamo alla sua responsabilità devo tenere in conto anche la mia. Quanto sono responsabile di ciò che acca-





de intorno a me? Sono anch'io dentro a questa questione. Posso dire che lui è violento e io no, ma sappiamo bene che la violenza è una trappola molto vicina e tutti possiamo caderci, è un rischio pensare che io sono sano e devo rieducare quell'uomo, ricadiamo in un sistema veramente pericoloso. In questo senso è fondamentale la formazione degli operatori. Noi siamo uomini che lavorano con altri uomini. Essere consapevoli di tutti questi aspetti e aver fatto in primis un percorso personale sulla mascolità e la violenza sono elementi importanti.

Il rischio poi è anche schierarsi o solo dalla parte della vittima o solo dalla parte del carnefice, cadere in empatia con colui che compie gli atti di violenza e non riconoscerne le colpe o contrapporsi a lui e non instaurare un canale di comprensione.

Qual è il vantaggio di avere presente tutto questo?

Se riusciamo a far sentire tutto questo all'uomo che abbiamo davanti, la nuova consapevolezza gli impedirà di agire come prima. L'uomo che potrebbe compiere un'altra violenza non è più ben certo di quello che sta accadendo ma ha la comprensione di una visione più ampia che lo sospende, un nuovo tipo di silenzio che si può inserire, un silenzio di studio, di ascolto.

La violenza è una ferita, ed è una ferita ineliminabile. I suoi effetti restano nel tempo. Se la considero il frutto di una certa personalità individuale questa ferita resta piccola, posso farla sparire; ma se considero tutti gli aspetti citati allora la ferita taglierà tutta la società, diventa un problema di tutta la società, e la ferita non può più essere rimossa, tocca tutti, e in tutti i livelli e gli ambiti. In questo senso gli effetti della violenza possono aiutare il cambiamento. Al centro di questo c'è la persona, l'uomo violento.

La violenza è una ferita anche per chi la agisce.

Lo vedo succedere tutti i giorni. Se io dimostro a quell'uomo che c'è qualcosa di grosso che anche dentro di lui agisce a più livelli, una ferita che lo taglia per intero, lui non riuscirà più a richiuderla. Facendogli sentire questa ferita con forza, lui sarà costretto a diventare... più grande, ad ampliare il suo modo di vedere e di stare in relazione con gli altri e con le donne, e questo porterà alla sua crescita.

Quando ci si accorge di avere sbagliato si avverte il desiderio di rimediare, ma la violenza che c'è stata come si fa a ripararla?

CENTRI UOMINI

I Centri ed i servizi rivolti ad uomini autori di violenze, in tutta Italia sono 21: a Bergamo, Bolzano, Brescia, Caserta, Ferrara, Firenze, Forlì, Genova, Livorno, Milano, Modena, Pisa, Rimini, Roma, Rovereto, Torino, Trieste, Verona.

L'elenco dettagliato, con tutti i contatti, è consultabile su www.liberarsidallaviolenza.it/le-risorse/centri-uomini/

Rimediare non è del tutto possibile, un segno resta sempre, ed è la parte più difficile. Gli uomini che vengono al Centro nella maggior parte dei casi interrompono le violenze più grosse, sicuramente quelle fisiche, e forse dopo un po' anche quelle psicologiche più importanti, ma a quel punto si aspettano che la compagna – se ha resistito – li perdoni e torni ad essere innamorata di loro. Questo non è possibile subito, ci vuole un grosso lavoro, bisogna dimostrare che si è cambiati profondamente. La ricostruzione è la fase più difficile. Sia arrestare la violenza sia ricostruire la relazione devono fondarsi sullo sviluppo di una sensibilità che opera prima per sentire il dolore e per fermarsi, e che poi può portare a comprendere l'altro e ad andare nella sua direzione. È molto difficile. La metà delle donne lascia il partner appena trova una via di scampo, quindi la riparazione non avverrà nella stessa relazione. Credo ci sia una strada che spinge questi uomini a impegnarsi di più nel sociale, a prendere delle posizioni, a indignarsi di più non proiettando responsabilità verso gli altri ma sapendo di essere parte di un tutto. Perciò rimediano verso la società, magari non verso la partner che hanno perduto.

Ci porti qualche esempio di persone che hanno fatto questo percorso?

Un uomo che abbiamo trattato è tornato insieme alla compagna. Ora hanno un figlio e stanno bene. Insieme parlano della violenza sulle donne, quella violenza è tema centrale nella loro vita, non possono più ignorarla, e lui non può più fare violenza con la facilità di prima perché quella ferita subito brucia.

Ho incontrato di recente un altro uomo, che invece non è tornato insieme alla compagna, e mi ha raccontato di essere intervenuto in un episo-



dio avvenuto nella mensa in cui lavorava, dove un uomo era stato un po' violento verso una donna. Lui si è sentito chiamato ad intervenire, ma prima non si rendeva nemmeno conto quando dava calci e pugni alla sua partner.

In che modo gli uomini che desiderano cambiare entrano in contatto con il Centro?

C'è una prima fase di informazione e accoglienza. Abbiamo un sito nazionale e un centralino che accoglie chiamate di uomini e donne, ascolta i problemi presentati e dà consigli su come affrontarli. Gli uomini possono arrivare autonomamente o inviati dai servizi (tribunali, assistenti sociali...) Facciamo colloqui conoscitivi a cui seguono i percorsi veri e propri, con colloqui individuali prima e di gruppo poi. Attualmente a Ferrara abbiamo una quindicina di uomini in carico, in colloquio individuale, e da alcuni mesi abbiamo attivato un gruppo, con alcuni di loro. Il percorso parte da un ambito più individuale e privato e arriva ad un ambito più collettivo e aperto alla società.

Oltre al lavoro con gli autori di violenza, a Ferrara state portando avanti un percorso rivolto a tutti gli uomini, con un gruppo di incontro e confronto al maschile...

“Fatti non siamo a viver come bruti. Gruppo per una vitalità maschile nonviolenta e creatrice” è il nome che abbiamo dato a questo gruppo rivolto solo agli uomini, ma a tutti gli uomini.

Non esiste, se non in terapia ma non è questo il caso, un luogo dove i maschi possono raccontarsi e confrontarsi con altri maschi, senza ansie e senza ruoli costruiti, o dove si possa fare un'esperienza di gruppo al maschile che non sia incentrata su fisicità e “mascolinità”.

Questo gruppo vuole essere proprio uno spazio dove i “maschi” possano incontrarsi, parlare di sé, dei percorsi che hanno fatto e stanno facendo per essere uomini e per diventare adulti, a livello personale, di relazione, e nella società.

È anche un laboratorio, perché insieme si costruisce un modo nuovo di stare insieme tra uomini, diverso da quello più “abituale” che è patriarcale, fatto di pacche sulle spalle, di competizione, di sport... Spesso stare tra uomini non assume un valore di scambio ai fini della crescita personale, invece è un elemento importante. La dimensione di gruppo poi è fondamentale, perché permette un'infinità di soluzioni, sviluppa capacità di comunicazione, fa superare sentimenti negativi come la solitudine, sorregge, fa da specchio

all'individuo, ed è un luogo dove imparare a discutere in maniera costruttiva.

Non sai quanto è diffusa tra gli uomini la svalutazione del maschile, invece il gruppo può aiutare a superarla. Insieme si può arrivare a trovare i valori positivi del maschile, e aiutarsi a trovare ciascuno i propri.

In prospettiva, uno degli obiettivi è arrivare ad elaborare idee sul maschile da proporre alla città.

Una dimensione pubblica del maschile, specifica del gruppo?

Sì, un integrare il personale con la dimensione pubblica. Creare una coerenza tra il proprio vissuto interiore e i propri comportamenti esterni, sia nelle relazioni interpersonali che nella politica, intesa nel senso più vasto. Ma questo sarà in un secondo momento, se il gruppo lo vorrà.

Il Centro di ascolto per uomini maltrattati qui a Ferrara nasce in un progetto di rete.

Non è un caso. La specificità è proprio la presenza di più partner, istituzionali e non, da subito in rete, proprio perché abbiamo voluto collegare tutti questi aspetti (pubblico, privato, associativo, personale) per incidere sui diversi livelli. Il collegamento con il Centro Donna Giustizia poi è fondamentale e costante. Siamo entrati in contatto anche con le scuole, con la stampa, con la cittadinanza, e con tutti i soggetti che si occupano di violenza a più livelli sul territorio (assistenti sociali, educatori, psicologi...) per portare a una crescita sociale e a delle riflessioni costruttive, che partono dal maschile.

Siete in rete anche a livello nazionale?

Certamente. In primis con il nostro centro madre di Firenze.

In Italia poi stanno nascendo molti centri che lavorano con gli autori di violenza, con idee, metodologie e prassi anche diverse tra loro. Da un paio di anni siamo attivi in percorsi di rete e confronto, ma da un ancor più forte bisogno di confrontarci, di condividere le metodologie di base, e consolidare alcune linee sulle quali convergere in un lavoro congiunto, abbiamo deciso di costituirci in una associazione di associazioni “RELIVE”, cioè Relazioni Libere dalle Violenze. L'associazione raccoglierà una decina di centri, con l'obiettivo anche di far riconoscere il lavoro fatto fino ad oggi - le professionalità, le competenze, i percorsi realizzati, in modo che non vadano dispersi -, e di svolgere un ruolo di lobby e advocacy verso le istituzioni, anche alla luce di quanto sta accadendo a seguito della nuova legge, e a sostegno anche dei Centri Antiviolenza.



I miei figli? Stanno bene... ho dato loro una buona educazione

Udienza con un uomo dopo l'omicidio della moglie

di Elena Buccoliero

Lo incontro in carcere mentre è in attesa di giudizio. Ha ucciso con una coltellata sua moglie, come lui marocchina, 30'anni. Prima del fatto era stato denunciato più volte e tutte le denunce erano state ritirate. Tutte tranne l'ultima, due mesi prima del fatto, quando lui l'aveva minacciata con un coltello alla gola. Sarà che la legge ancora non consentiva di allontanare il maltrattante in urgenza, ma lui aveva continuato a vivere lì, con lei e i bambini. E d'altra parte la donna, invitata dai Servizi Sociali ad allontanarsi con i bimbi, aveva preferito rimanere nella casa familiare.

La sera dell'omicidio in casa c'erano anche loro, un piccolo di un anno e mezzo e una bimba di quattro anni che nei giorni seguenti, alla psicologa, ha parlato della mamma e del sangue.

Subito dopo l'omicidio il padre ha consegnati i bambini ai propri parenti e si è costituito. Io vado a parlargli per il Tribunale per i Minorenni di Bologna che deve decidere sull'affidamento dei figli.

Questo che segue restituisce fedelmente il contenuto dell'udienza. I bambini sono stati poi affidati alla zia materna.

Buongiorno. Sono un giudice del Tribunale per i Minorenni, sono qui per parlare con lei della difficile situazione che devono affrontare i suoi bambini.

Difficile... in che senso?

Pensa che vada tutto bene?

Sì, penso di sì. I miei figli stanno bene, sono tranquilli.

Li ha visti, di recente?

Sono venuti alla festa delle famiglie un mesetto fa. Hanno mangiato qui, hanno preso i giocattoli. Mia figlia è scappata agli assistenti sociali per venire a baciarmi, non voleva staccarsi da me.

Secondo lei non avranno conseguenze per quello che è successo.

Non penso. Sono piccoli, giocano...

Cresceranno senza la mamma.

So cosa vuol dire. Io sono venuto su senza il padre, si sente sempre che c'è qualcosa che manca.

E dunque?

Cresceranno così, è un destino.

Non è un destino. La mamma è morta perché lei l'ha uccisa.

Ma nessuno vuole uccidere sua moglie, è stato un gesto di rabbia. Mi dispiace anche per lei. Tutti vorrebbero una vita tranquilla: stare bene con la famiglia, far crescere i bambini...

Anche negli anni precedenti ci sono state violenze tra lei e sua moglie.

No, mai. Non ho mai picchiato mia moglie prima del fatto. Davvero mai. Se dico mai è mai.

Però sua moglie l'aveva denunciata.

Per avere aiuto dagli assistenti sociali. Me l'aveva anche detto, "Lasciami fare così ci aiutano". E io: "Stai attenta, una volta o l'altra mi farai andare in prigione". E difatti...





Allora è colpa di sua moglie, se lei l'ha uccisa.

Non lo so, se sono qui per colpa sua. So che io sono presidente di un'associazione, ho aiutato tante famiglie, gestivo duecento persone. L'ultimo a cui poteva succedere una cosa del genere sono io.

Com'era la situazione in casa?

Avevamo sempre problemi perché mia moglie pur di avere aiuto raccontava cose false agli assistenti sociali. Era mal consigliata. Io lo so come fanno i marocchini: riempivo il frigo, ma quando doveva venire l'assistente sociale lei lo svuotava apposta per far vedere che avevamo bisogno. Le era stato detto che se non avesse ritirato la prima denuncia avrebbe ricevuto la casa e altri aiuti ma siccome l'aveva ritirata non aveva diritto a niente, e questo è un errore, perché così lei denunciava cose non vere. Tutti i nostri problemi sono dipesi da questo.

Potevate separarvi.

Gliel'avevo detto ma lei non voleva. Se lasciavo casa per due o tre giorni mi richiamava, inventava qualunque scusa pur di farmi tornare. Allora io tornavo, la perdonavo, cercavamo di fare una

vita serena... e dopo una settimana eravamo alle solite.

Quella sera sua figlia ha detto alla zia che la mamma era ammalata e papà era andato a prendere le medicine.

Non so... Non gliel'ho detto io.

Crede che i bambini, sua figlia soprattutto che ha 4 anni, abbiano capito quello che stava succedendo?

Come faccio a saperlo?

Hanno visto la mamma dopo l'omicidio?

No, no. Erano già in camera, ce li avevo portati io.

Forse sentendo il litigio si sono avvicinati.

Erano nel letto con le sponde, non potevano venire a vedere, e quando li ho portati via siamo passati dalla seconda uscita.

Lei sa che perde la potestà sui suoi figli per quello che ha fatto.

Posso anche perderla ma resto sempre il padre. Tutti i miei figli sono educati e ne vado fiero. Per me è sempre stata la prima cosa dare ai figli una buona educazione.



La strage di Ciudad Juárez

Migliaia di bambine e ragazze uccise o scomparse.
E gli attivisti, soprattutto donne, lottano con la
nonviolenza per fermare l'orrore

Le organizzazioni locali hanno incominciato nel gennaio 1993 a tenere il conto delle ragazze e bambine uccise a Ciudad Juárez e con la loro azione di denuncia hanno raggiunto un riconoscimento importante: nel novembre 2009 la Corte interamericana dei diritti umani, giudicando sul caso di Campoalgodonero (campo di cotone), ha condannato lo Stato del Messico per violazione dei diritti umani contro Esmeralda Herrera Monreal, Laura Berenice Ramos Monárrez e Claudia Ivette González, due delle quali minorenni, e per la violenza statale esercitata contro i loro familiari.

La sentenza è la prima a riconoscere la responsabilità di un intero Stato e a indicare provvedimenti, su cui si registra tuttora un colpevole ritardo. Riguarda una città che ha tristemente ricevuto attenzione internazionale ai massimi gradi, fino alla Commissione ONU per i diritti umani.

Le associazioni, in gran parte animate da donne e familiari delle vittime, contano quasi 5.000 ragazze e bambine uccise dal 1993 ad oggi (400 secondo le autorità locali), per la maggior parte tra i 13 e i 27 anni, dopo essere state mutilate, torturate, seviziate o semplicemente fatte sparire.

La violenza di Ciudad Juárez - che, nel 2010, registrava una media di 9 omicidi al giorno - si abbatte sulle donne a diversi livelli. La città accoglie dal 1993 il cartello di narcotrafficienti più potente del Messico ed è luogo di transito per il 70% della cocaina proveniente dalla Colombia. In questo ambiente l'uso della donna come divertimento nelle orge sessuali è frequente e riguarda ragazze prevalentemente immigrate dato che la città, di frontiera con gli Stati Uniti, è meta di folle di poveri che, non riuscendo ad entrare negli USA, ripiegano qui cercando un lavoro e condizioni di vita migliori. Ma a Ciudad Juárez sono presenti anche oltre 500 bande di strada che si dedicano ad attività criminali di ogni genere e spesso impongono lo stupro

di una ragazza come rito di iniziazione a chi desidera entrare nel gruppo. C'è poi chi spiega le violenze con la produzione di snuff movies, film in cui la vittima viene violentata, torturata e uccisa di fronte alla macchina da presa, o parlando di tratta delle donne, o di alcuni serial killer poi emulati dalla criminalità locale.

Ciudad Juárez è anche una città dove la violenza domestica da parte di familiari, partner (ed ex) o semplici conoscenti è **all'ordine del giorno**. Nel solo 2001 sono state presentate 4.540 denunce per stupro (12 al giorno), cui si sommano le molestie sessuali e le minacce di licenziamento da parte dei datori di lavoro, o la possibilità per lo stupratore di garantirsi l'impunità sposando la donna che lo ha denunciato.

Le associazioni attive contro tutto questo, composte per la maggior parte da donne - madri ma anche avvocati, insegnanti... - non si stancano di proteggere le donne, denunciare gli abusi, svolgere attività in ogni direzione per il riconoscimento dei crimini. E non mancano di sottolineare come la causa di tutto questo vada cercata nella sostanziale impunità dei violenti: continue coperture da parte della polizia, sentenze che incolpano le donne per gli abiti che indossano, minacce e violenze ad avvocati, giornalisti, parenti delle vittime.

Sulla strage Ciudad Juárez è stato girato il film *Bordertown* (2006, in Italia nel 2007), regia di Gregory Nava, interpretato da Jennifer Lopez, Antonio Banderas e Martin Sheen.

Info

La sentenza di Campoalgodonero: <http://www.campoalgodonero.org.mx/>

Associazioni di madri di ragazze uccise

- Justicia para nuestras hijas, www.justiciaparnijhas.wix.com
- Nuestras hijas de regreso a casa, <http://nuestrahijasderegresoacasa.blogspot.it/>

Né madonne né puttane

La nonviolenza ha bisogno di donne istruite,
competenti, cittadine a pieno titolo,
in dialogo aperto con gli uomini

Un ginepraio.

Mi occupo di donne, soprattutto di neomamme con i loro piccoletti ai primi istanti di vita. Ma faccio anche parte del Centro interdipartimentale di studi sulla Cultura di Genere della mia università, partecipo alle iniziative dell'Archivio di Genere e ho promosso con varie realtà associative iniziative sulla violenza contro le donne. Mi sono trovata dentro un intricatissimo ginepraio, in cui la conflittualità sa raggiungere livelli notevoli, dove la tendenza al creare fazioni è disarmante, dove ci si accapiglia fino al limite della rissa su questioni come "quanto far durare l'allattamento", "dove far dormire il bambino", diritto all'epidurale in travaglio sì o no, e miriadi di altre questioni. Del resto basta appena appena mettere il naso sui forum al femminile per verificare i toni tutt'altro che pacifici delle donne che vi partecipano.

"Iniziamo bene!", penserà il lettore, "ma non è

una rivista sulla nonviolenza?". Sì, e per questo penso sia ancora più importante togliere i veli a discorsi che finiscono per appiattirsi su immagini edulcorate e su falsi assiomi che anoderebbero le donne a qualità o difetti che spesso invece non le rispecchiano, ma che distendono la complessità di un *pluriverso* non riducibile, nemmeno a belle immagini di pace e nonviolenza. Né streghe, isteriche o puttane, ma nemmeno madonne, angeli e madri perfette. Alla nonviolenza gli stereotipi e i ragionamenti semplificativi stanno stretti.

A fronte di una modalità mediatica distorta da stereotipi tuttora impantanati nell'ambiguità angelo del focolare-lolita/geisha/carrierista/donnaccia (in un *continuum* spesso senza soluzione), in un contesto ben lontano sia da pretese di pari opportunità in termini di realizzazione professionale ed economica, sia di equità





EDUCAZIONE E STILI DI VITA

a cura di Gabriella Falcicchio

rispetto all'enorme carico di lavoro sociale gratuito svolto dalle donne e non riconosciuto in alcun modo dalla collettività, addentrarsi in un discorso sul femminile annodandolo col filo rosso della nonviolenza (e non solo calzandogli le scarpette rosse della violenza) è tutt'altro che semplice e, per quel che è nelle mie possibilità, non può che procedere per riflessioni sparse, che non vogliono restituire della donna una verità connessa con la nonviolenza, ma lanciare semi di apertura a possibilità che ritengo mature per questo tempo. Per attraversare il varco della storia, bisogna guardarla dritta negli occhi, conoscerla, talvolta – ed è il caso delle donne – bisogna scriverla.

E allora in poche migliaia di battute si potrebbe parlare di una generazione di giovani adolescenti in allarmante aumento che non studiano e non lavorano, gli ormai celebri NEET, e di come nel giro di pochi anni la tendenza finora registrata verso l'impennata dell'istruzione femminile si stia invertendo, con percentuali elevate soprattutto al Sud, lasciando intravedere un futuro di peggiore sfruttamento e subalternità nei ruoli sociali per le donne del prossimo futuro. Meno istruzione, meno competenze professionali significa anche meno potere di affermare la propria voce, più labile cittadinanza, più dipendenza.

Si potrebbe parlare del faticosissimo rapporto tra donne e carriera in Italia e di come finora il tentativo di infrangere il tetto di cristallo che impedisce a noi di salire in cima a parità di competenze si sia concretizzato nell'assunzione – più o meno consapevole, più o meno coatta – di una mentalità fallocentrica che non ha messo in discussione la strutturazione dei tempi e degli spazi organizzativi nei luoghi del lavoro e del potere, optando o per l'estromissione/marginalizzazione delle donne ritenute inadatte a ruoli di responsabilità (perché magari desiderose di dedicarsi anche a una famiglia e come tali indisponibili *ad libitum* sul lavoro) oppure per l'aut-aut carriera/famiglia.

Si potrebbe parlare dell'iperfemminilizzazione dei lavori di cura, tutt'ora preferiti dalle donne stesse come più adeguati, lo attestano i rapporti OCSE. Come i canali per bambini traboccano di stucchevoli pubblicità e cartoni animati fatti di dottoresse, pediatre, veterinarie e ciccobelli malati “che hanno sempre bisogno di te”, insieme a passeggini, ferri da stiro e aspirapolvere talora identiche a (anzi proprio delle stesse) marche per adulti (*Vileda* in testa), così

le realtà educative traboccano di educatrici, assistenti, maestre, professoresse; gli ospedali di infermiere, assistenti, badanti e medici donne (salvo i dirigenti, più spesso uomini). Troppe. O meglio: troppo pochi – quando ci sono – gli uomini e troppo poco inseriti in ruoli di cura. Ecco, occorre tenere fermo questo punto e toccare l'altro snodo caldo: donne e biologia, una ricchezza inestimabile, il patrimonio naturale e culturale del mettere al mondo come tratto unificante dell'*umanità-che-genera* espresso – ed espresso unicamente – dalle donne. E tuttavia come nella cura il rischio è la “trappola della compassione” (S. de Beauvoir), così nella corporeità la trappola è nella naturalizzazione dei ruoli, che confina la donna in una maternità che per troppo tempo ha significato oppressione, costrizione, impedimento alla piena espressione di un sé che non si esaurisce nel generare, partorire e allevare figli e che oggi in forme diverse diviene pretesto per mobbing ed esclusione.

Non possiamo dire di aver fatto molti passi in avanti, non tanti quanti il femminismo aveva lasciato sperare, ma qualche nodo problematico comincia ad essere sciolto. Si fa strada, lentamente ma a mio avviso in modo chiaro e positivo, la consapevolezza che il futuro – della nonviolenza in particolar modo – necessita delle donne e degli uomini insieme, che dell'e-



mancipazione hanno bisogno entrambi e non solo le prime dai secondi (o dalla visione antropologica connessa al loro potere storico, il patriarcato), che questa emancipazione va guadagnata rispetto a un sistema molto meno definito di poteri e come tale più subdolo e pervasivo, e che essa è possibile solo intrecciando i destini e fecondandoli per generare un inedito di pace. Un processo aperto e misterioso come ogni atto creativo, che reclama la formulazione di linguaggi da inventare insieme, maschi e femmine, mano nella mano.

Il maschio, dunque, per un discorso sui processi che toccano il femminile, è per me essenziale e sollecita la necessità di rimettersi in moto lungo un cammino autoformativo di apertura, di ricerca di un'identità all'altezza dei tempi per entrambi. Abbiamo bisogno degli uomini, che spezzino anch'essi gli stereotipi di genere che li imprigionano nell'anaffettività, nella mentalità gestionale *goal oriented* che soffoca la nostra civiltà e riduce l'esistere a giustapposizione di sequenze misurabili e valutabili rispetto a obiettivi non si sa bene stabiliti da chi. Abbiamo bisogno di uomini che si disincrostino la durezza che impedisce loro sin da piccoli di piangere, di esprimere emozioni, di prendersi cura, di assumere i tratti delle "femminucce". Riabilitare l'universo simbolico dei femminili, allora, legittimandoli nella loro diversità e riconoscendone la storia di violenza non funge solo da processo – lungi dall'essere concluso o a buon punto – di liberazione delle donne, ma in modo più o meno indiretto anche dell'uomo. Le virtù tradizionalmente considerate femminili, una volta assunte come valore per tutti indipendentemente dal genere e liberate dall'oppressione che costringeva le donne a restare docili per paura, miti per costrizione, generative perché incatenate a uno pseudo destino naturale, diventano fattore di liberazione per gli uomini stessi, che oggi più che mai appaiono pronti a rinnovarsi. Anche qui, oltre il tragico stereotipo del maschio femmicida, c'è la quotidianità (che ho la fortuna di esperire con i giovani universitari) di tanti ragazzi pieni di interesse, ad esempio, per temi come la nascita, l'accudimento dei piccoli, una paternità tutta nuova, affettiva e condivisa con le donne. Non accennare a questi processi evolutivi esporrebbe al rischio di ripetere i discorsi già fatti decenni or sono più che degnamente dalle femministe, ma che vanno aperti a istanze nuove.

La nonviolenza non può che muoversi ricomponendo le fratture tra universi maschili e fem-

minili che si mostrano oggi (e si auspicano) più complessi, più sfumati e come tali più capaci di aperture reciproche rispetto al passato. Non possiamo non riconoscere che, a dispetto delle cronache, mai uomini e donne hanno condiviso così tanto spazi di crescita, formativi, lavorativi, sociali e che su questa possibilità di incontro quotidiano si possa giocare la costruzione di un'inedita emancipazione di entrambi i generi e di liberazione per tutti.

C'è un altro punto che mi sta a cuore e che ha a che fare con la nonviolenza. Lo getto come un seme libero, come una suggestione che anch'essa può avere un tratto spiazzante. No, non è il rapporto tra donne e pace. È invece il rapporto tra donne e lotta. Allungando negli ultimi anni lo sguardo nella profondità della mia terra, ho incontrato donne combattenti col fucile e il coltello. Michelina, la più bella; Filomena, forse la più celebre; Teresa, Giocondina sono state briganti, tutto fuorché pacifiche e nonviolente. Hanno ucciso, più volte. E sono state uccise, stuprate, seviziate, fucilate. E tuttavia, ammaliata dalla potenza del loro fascino, mi sono chiesta come si sarebbe posto Aldo Capitini davanti a questa storia di donne così cruenta. In ascolto e accogliendo il portato di rivoluzione che hanno espresso contro la loro condizione di schiave, oppresse, disperate già nei loro luoghi di vita e poi ulteriormente disprezzate dal colonizzatore piemontese, che ha portato stragi e devastazioni di cui ancora i libri di scuola stentano a dare cognizione. Donne capaci di tenere testa ai militari, conoscitrici esperte dei luoghi delle guerriglie, che sapevano sopravvivere in condizione di nomadismo forzato e carenza di mezzi di sussistenza. Capobanda, feroci anche, spietate, ma anche capaci di cedere al nemico pur di salvare un figlio in grembo. È vero, è stata una storia piena di sangue, ma non la conosciamo e avrebbe da dirci il valore, oltre che la disperazione, delle donne che hanno lottato, la loro intelligenza oltre che il loro analfabetismo, la loro rabbia di schiave ribelli oltre che la scelta del fucile.

Poi c'è la nonviolenza, sì, l'orrore per il troppo sangue sparso in troppe lotte perse, ma la nonviolenza non giudica la storia, ma prende la vigoria ammirevole di quella lotta per costruirne una tutta nuova, aprendosi il varco verso un domani sperabile.

Ecco di cosa ha bisogno la nonviolenza: di donne istruite, competenti, cittadine a pieno titolo, in dialogo aperto con gli uomini per cambiare la struttura di una società iniqua e poco solidale, e combattenti. Brigantesse. Ma nonviolente.



EDUCAZIONE E STILI DI VITA

a cura di Gabriella Falcicchio



Mozzafiato. Storie di ordinaria violenza

“Mozzafiato - Storie di ordinaria violenza”: una mostra che rientra nel progetto “Violenza di genere e rete locale”, promosso dal Comune di Ferrara in collaborazione con Centro Donna Giustizia, Movimento Nonviolento e Centro di Ascolto per Uomini Maltrattanti grazie ad un contributo del Dipartimento Pari Opportunità. La *Galleria del Carbone*: uno spazio espositivo a Ferrara, per un collettivo di artisti chiamati a partecipare al progetto attraverso i modi espressivi della pittura, la fotografia, la scultura, la performance, la danza, la musica...

La *violenza contro le donne*: il tema cui la mostra offre un contributo emozionale originale di corpi, assenze, oggetti che raccontano le vittime di una violenza spesso ordinaria, e perciò ancora più orribile, spesso celata sotto le spoglie di un inconveniente della convivenza quotidiana e, nella maggior parte dei casi, nemmeno riconosciuta, come ha spiegato Donatella Donati, magistrato del Tribunale per i Minorenni di Bologna, in occasione del suo intervento di mercoledì 13 novembre introdotto da Daniele Lugli, presidente onorario del Movimento Nonviolento.

Luogo forse anomalo, una galleria d'arte, per una conferenza di carattere giuridico, eppure ascoltare le parole del magistrato negli spazi occupati da opere che raffigurano ed evocano la violenza nella sua essenza più profonda, espressa per metafore e simboli eppure tangibile, diviene occasione feconda di incontro che stimola la riflessione e il dibattito in modo informale. Unite contro la violenza, il periodo tra l'1 e il 17 novembre 2013 ha visto uno scambio vivace di presenze eterogenee alla Galleria.

Gli artisti, già prima dell'apertura della mostra, si sono ritrovati e, nel completare e allestire le loro opere, hanno avuto modo di confrontarsi e collaborare.

La dimensione sociale non è infatti mai estranea all'arte: dialoga bene Caterina Tavolini, che danza sulle note della *Syrinx* di Debussy, con il flauto traverso di Laura Trapani: in un controcanto intermittente tra le volute disegnate dallo scialle rosso, lasciato infine cadere, si palesano:

corpo, orgoglio, ferita, anima di donna rubata. Un mito può raccontare, con leggerezza, l'attualità più difficile.

Appuntamenti di approfondimento e relazione, si sono susseguiti durante il percorso espositivo, dall'inaugurazione della mostra con Deanna Marescotti, Assessore Comunale alle Pari Opportunità, con tutte le associazioni promotrici, all'allestimento di un set fotografico a tema, “*Breathtaking*”, presso lo studio della scultrice Flavia Franceschini; dalla serata di suggestioni poetiche con Carla Baroni, alle performance con Elisa Mucchi e Elisabetta Bianca e le note della pianista Nadia Fanzaga e di Luciano Diegoli.

In parete le opere degli artisti e artiste: Balboni, Bassi, Boari, Boni, Bonora, Bottazzi, Cavalieri, Cestari, Costi, Falco, Fanzaga, Felisatti, Forlani, Franceschini, Gessi, Marzioli, Morra, Pagnoni, Pasquesi, Passerini, Pesarin, Pinardi, Santoro, Seksich, Shafti, Ravagnani, Toselli, Trombini, Vallini, Volta, Zabbari e gli allievi del Liceo Artistico “Dosso Dossi”: Alberghini, Bordina, Catozzi, De Souza Capella, Ferraretto, Finetti, Formaglio, Galiè, Nepop, Vespignani.

Come ha commentato Chiara Sapiigni, Assessore ai Servizi alla Persona del Comune di Ferrara: «La mostra “Mozzafiato” è una risposta ricca, molteplice nei linguaggi e nelle chiavi interpretative. La stessa presenza di artisti, uomini e donne, diversi per età ed esperienza, dai più esperti ad affermati ai più giovani, fino ad un gruppo di studenti del Liceo Artistico “Dosso Dossi”, ci convince di quanto sia radicato il desiderio e la capacità di trattare un argomento così complesso andando oltre la cronaca e i numeri, per dare voce al mondo delle emozioni, delle rappresentazioni collettive e delle esperienze personali. La mostra esprime sensazioni forti, dure, cieche, inquietanti. Contiene solitudine, costrizione, ferita, indifferenza, non riconoscimento, separazione, crudeltà. Ma forse proprio dalla capacità di impiegare i linguaggi dell'arte per condividere un sentire diffuso, troppe volte censurato dalla vergogna e dalla paura, possiamo trarre speranza».

Lucia Boni e Lara Cantarelli

Scatti di violenza tra le mura domestiche



Il mondo dell'arte, soprattutto le arti visive e la letteratura, ha spesso estetizzato la violenza al punto da renderla quasi una forma autonoma. Questo nel cinema ha riscontri ben marcati e facilmente individuabili: esistono veri e propri generi che traggono dalla violenza il loro stesso senso; che fanno della sua esaltazione estetica, e talvolta anche concettuale.

Accanto ai film di guerra che celebrano la figura dell'eroe che perfettamente incarna i valori sociali del tempo, e attraverso sanguinarie imprese restituisce ai buoni - un po' ammaccato - quell'ordine che i cattivi avevano minacciato, e accanto a pellicole in cui la violenza è puro intrattenimento estetico, ne esistono altri ancora che trattano la violenza in maniera più costruttiva, raccontando ciò che spesso preferiamo non sentire, non vedere, non sapere. È la violenza con cui tutti volenti o nolenti, consapevoli o meno, facciamo i conti ogni giorno della nostra vita, tra le mura domestiche, al lavoro o per strada. Quella del forte che schiaccia il debole. Del coniuge ossessivo, del collega molestatore, del genitore irruento. La violenza di chi esercita potere su chi non riesce a ribellarsi, o non può, vittima del suo carnefice psicologicamente oltre che fisicamente. Il cinema, dunque, come mezzo utile ad approfondire queste tematiche, capace di raccontare situazioni che non possono essere taciute, di storie che se raccontate da terzi danno coraggio a chi le sta vivendo in prima persona, di esperienze che se condivise possono essere più facilmente rielaborate e superate da chi le sta subendo.

RACCONTI DA STOCCOLMA (2006)

Regia: Anders Nilsson

Nazionalità: Germania, Svezia 2006

Per approfondire...

In rete sono disponibili molte filmografie sulla violenza contro le donne. Segnaliamo tra le altre "Filmografia sulla violenza alle donne: alcuni spunti", Informadonna Macerata, www.comune.macerata.it

Tre storie parallele. Tre protagonisti che, pur in condizioni personali e sociali completamente differenti, dovranno fare i conti con la violenza più distruttiva, quella delle persone che amano. Sono: una giornalista svedese di successo, il proprietario di un locale notturno e un'adolescente di origine turca che non si rassegna alla violenza familiare.

LA SCONOSCIUTA (2006)

Regia: Giuseppe Tornatore

Nazione: Italia

La schiavitù sessuale delle ragazze che entrano nel nostro paese dalla frontiera orientale è qui sfondo di un incalzante thriller psicologico macchiato di orrore che ci aggancia fino agli ultimi minuti. L'emozione nasce dalla forza di un personaggio femminile che cerca di riconquistare un pezzo della sua vita e della sua femminilità che le sono state rubate con il ricatto e la violenza.

TI DO I MIEI OCCHI (2003)

Regia: Icíar Bollaín.

Nazionalità: Spagna

Le incertezze di una donna che, dopo dieci anni di matrimonio con un uomo violento da cui ha avuto un figlio, è divisa tra la volontà di proteggere sé e il bambino e il desiderio di credere ancora nella relazione e nella possibilità di un uomo di cambiare. Il film mostra anche i centri per maltrattanti attivi in Spagna.

VIVANTES (2007)

Regia: Ould Khelifa

Nazionalità: Algeria

Stuprate, torturate, rinnegate dalle famiglie: Vivantes è la storia drammatica di un gruppo di donne algerine, vive nonostante tutto, ispirato all'atroce spedizione punitiva compiuta la notte del 13 luglio 2001 da 26 islamici radicali in una bidonville della città di Hassi Messaoud, nel sud dell'Algeria.

Marco Polimeni
volontario in servizio civile
presso la Casa per la Nonviolenza di Verona

ATTIVISSIMAMENTE
a cura di Daniele Taurino



Una storia raccontata con voce di bambina

È il diario di una bambina. Ma anche di un'adulta.

Meglio, è il diario di una coscienza che si esprime con voce bambina. Non ha un'età. Ha tante età. È la storia di un'infanzia vissuta nella paura e degli stratagemmi messi in atto per non farsi risucchiare da quella paura: non parlare, non muoversi, non respirare. La tempesta, con i suoi tuoni e fulmini di violenza e botte può arrivare da un momento all'altro... e non si sa perché arriva, arriva e basta. Poi se ne va, ma tornerà di sicuro...

Tra un racconto, un'immagine, un ricordo, piano piano conosciamo i protagonisti di questa storia: "Lui", il papà, che si sta meglio quando in casa non c'è; la mamma, che è buona, e Carro, il fratello più grande. E naturalmente lei, Farina, la voce bambina. Poi, sullo sfondo ci sono i parenti di Castello e i parenti di Terra, ed un pezzo alla volta, con i pensieri e gli scritti di Farina viene ricostruita questa piccola saga familiare, che ruota attorno alle mattie di Lui, che a casa c'è solo per pranzo e cena, che poi esce e va al bar, o da quelle donne là, e quando torna urla e bestemmia per ogni cosa, con gli occhi rossi, la minaccia di togliersi la cintura, gli schiaffi alla mamma... Quando Lui è fuori loro sono vivi, quando Lui è dentro loro sono malati. "Non lo so cosa vedevo, ma ricordo la paura...". Questa è la violenza sottile, vera o percepita, fisica o psicologica, nella quale cresce

Farina, e che sa restituirci oggi, che ha pensieri adulti, con la sua voce da bambina.

Elena Di' è uno pseudonimo, nato dalla richiesta della voce bambina ad Elena Buccoliero, che per mestiere e passione pratica ascolto e scrittura – perché ogni racconto inizia con una richiesta... Elena, di' ... E, con Elena, Farina ha iniziato a dire... è uscito tanto dolore insieme ai ricordi, dolore che andava buttato fuori per poter finalmente ri-trovare un posto dove stare bene. Tra le tante frasi che ti inteneriscono o ti fanno sorridere, che ti commuovono o ti gelano, quella che mi piace usare per chiudere questa recensione è: "Il fatto urgente è che bisogna consolare i bambini". La piccola voce si è consolata ed ora consola.

Il libro, di piacevolissima lettura, si presta anche alla realizzazioni di laboratori, discussioni collettive, sui temi che tocca: la violenza assistita, la violenza di genere, l'ipocrisia familiare, i rapporti parentali, il lavoro con gli uomini maltrattanti, le separazioni, i diritti dei minori.

Elena Di', Con voce bambina, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2010, pag. 170, € 16,50

Per informazioni sui laboratori:

elena.buccoliero@fastwebnet.it

Mao Valpiana



CONVEGNO INTERNAZIONALE BOLZANO, 3 - 5 OTTOBRE 2014

1914-2014

MAI PIÙ LA GUERRA / NIE WIEDER KRIEG

*Centro per la pace del Comune di Bolzano
in collaborazione con Pax Christi Italia, Movimento Nonviolento,
Mosaico di Pace, Azione nonviolenta, Friedensfestival Berlin*

interverranno:

ALEX ZANOTELLI *missionario comboniano*
CUNO TARFUSSER

*giudice della Corte penale
internazionale dell'Aia*

ENRICO PEYRETTI *giornalista e scrittore*

ERCOLE ONGARO *giornalista e scrittore*

EKKEHART KRIPPENDORFF *politologo tedesco*

FRANCESCO COMINA

Centro per la pace Comune di Bolzano

FRANCESCO PISTOLATO *insegnante*

FRANCESCO VIGNARCA *Rete disarmo*

GIULIA SERVADIO *avvocato*

INA EDELKRAUT

Festival della pace di Berlino

JÜRGEN GRÄSSLIN *sociologo tedesco*

LEOPOLD STEURER *storico*

LIDIA MENAPACE *partigiana, pacifista*

LISA CLARK *Beati i costruttori di pace*

LUIGI BETTAZZI

presidente Centro Studi

Economico-Sociali Pax Christi

MAO VALPIANA *Azione nonviolenta*

MASSIMO TARDUCCI *regista*

PAOLO GHEZZI *giornalista e scrittore*

RENATO SACCO *Pax Christi Italia*

RENZO CARAMASCHI *scrittore*

RODRIGO RIVAS *economista cileno*

ROSA SICILIANO *Mosaico di Pace*



Per informazioni e adesioni: Centro per la pace del Comune di Bolzano
tel. 0471 40 23 82 | centropacebz@gmail.com

L'ultima di Biani

